



PSC 2009

Piano Strutturale Comunale Associato

Faenza - Brisighella - Casola Valsenio - Castel Bolognese - Riolo Terme - Solarolo

L.R. 24 marzo 2000, n. 20 - *"Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio"*

■ QUADRO CONOSCITIVO - ALLEGATO 4

IL PAESAGGIO DELL'AMBITO FAENTINO: ANALISI SPECIALISTICA ED INDIRIZZI

SINDACO DI FAENZA
Claudio Casadio

ASSESSORE ALLE POLITICHE DEL TERRITORIO COMUNE DI FAENZA
Donatella Callegari

SINDACO DI CASTEL BOLOGNESE
Daniele Bambi

SINDACO DI BRISIGHELLA
Davide Missiroli

PROGETTO
Ennio Nonni

SINDACO DI RIOLO TERME
Emma Ponzi

SINDACO DI CASOLA VALSENI
Nicola Iseppi

SINDACO DI SOLAROLO
Fabio Anconelli

Alla redazione del Piano Strutturale Comunale Associato hanno partecipato:

Progetto Generale

Ennio Nonni

Gruppo di progettazione

Mauro Benericetti

Federica Drei

Devis Sbarzaglia

Gabriele Tampieri

Marco Villa

Elaborazioni cartografiche

Antonello Impellizzeri

Collaborazioni

Daniele Bernabei

Cinzia Neri

Aspetti normativi

Lucio Angelini

Roberta Darchini

Azioni Comunali

Faenza

Giovanni Alboni

Brisighella

Laura Vecchi

Casola Valsenio

Fausto Salvatori

Castel Bolognese

Mauro Camanzi

Riolo Terme

Alfio Gentilini

Solarolo

Cristina Santandrea

Quadro Conoscitivo

Daniele Babalini

Federica Drei

Devis Sbarzaglia

Marco Villa

Val.S.A.T

Ecoazioni S.n.c. – Gubbio

Massimo Bastiani – Valerio Calderaro

Luca Tantari – Virna Venerucci

Aspetti giuridici

Deanna Bellini

Sistema economico e sociale

Claudio Facchini

Gualtiero Malpezzi

Maurizio Marani

Simonetta Torroni

Sistema naturale e ambientale

Unione dei Comuni di Brisighella,
Casola Valsenio, Riolo Terme:

Luca Catani

Alvaro Pederzoli

Alessandro Poggiali

Aspetti geologici e di tutela sismica

Stefano Marabini

Sistema insediativo storico

Stefano Saviotti

Sistema delle infrastrutture per la mobilità

TPS Associazione Professionale - Perugia:

Stefano Ciurnelli

Giancarlo Bocchini - Guido Francesco Marino

Aziende a Rischio di Incidenti Rilevanti (R.I.R.)

Crea S.r.l. – Ravenna:

Domenico Mirri

Archeologia territoriale

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'E.R.

Chiara Guarnieri

Collaboratori:

Giovanna Montevecchi - Claudio Negrelli

Bioarchitettura e risparmio energetico

Francesco Marinelli

Dea Biondi

Graziano Pompeo

Segreteria

Tiziana Piancastelli

Claudia Lanzoni

Indice:

1) IL PAESAGGIO DELL'AMBITO FAENTINO	pag. 01
2) EVOLUZIONE STORICA DEL SISTEMA INSEDIATIVO URBANO E RURALE	pag. 05
3) CRITERI E MODALITA' DI INTERVENTO NELLE UNITA' DI PAESAGGIO	pag. 21
4) USO DEL SUOLO ATTUALE E USO STORICO (Stralcio del Quadro Conoscitivo, descrizione delle tavole C.3.1.a e C.3.1.b)	pag. 25
5) ANALISI SPECIALISTICA – SOTTOUNITA' DI PAESAGGIO (Stralcio del Quadro Conoscitivo, descrizione della tavola di analisi C.3.1.c)	pag. 29

Allegati grafici presenti nel Quadro Conoscitivo:

- Tav. C.3.1.a Uso del suolo (attuale)
- Tav. C.3.1.b Uso storico del suolo (1851)
- Tav. C.3.1.c Analisi specialistica – Sottounità di paesaggio

1) IL PAESAGGIO DELL'AMBITO FAENTINO

(La percezione del paesaggio contemporaneo, l'analisi delle dinamiche evolutive, dei rischi ambientali e paesistici)

L'analisi del paesaggio dell'Ambito faentino, che si fonda sulle numerose indagini tematiche contenute nei diversi sistemi del Quadro Conoscitivo, porta ad individuare 10 sub-ambiti territoriali che presentano aspetti paesaggisticamente omogenei al proprio interno, come riportato nell'elaborato cartografico in scala 1:50.000 C.3.1.c: "analisi specialistica – sottounità di paesaggio".

La caratterizzazione di questi variegati luoghi prende forma dalla combinazione di una moltitudine di componenti e pertanto i relativi approfondimenti specialistici vengono assunti come base analitico-conoscitiva per la lettura paesaggistica del territorio.

Quale costante riferimento per la definizione di tali ambiti unitari si è assunta, e contestualmente verificata, l'individuazione operata dal PTCP relativa alle Unità di Paesaggio.

Le 10 sottounità si configurano pertanto come suddivisioni e specificazioni delle Unità di Paesaggio principali, ne rispettano quindi i relativi confini, così da essere interamente contenute in queste. A tale regola fa eccezione la sottounità denominata "Paesaggio dei fondovalle insediativi" che attraversa, seguendo la morfologia del territorio, le Unità di Paesaggio della "Collina romagnola", della "Vena del Gesso" e si spinge fino alle propaggini dell'"Alta collina – montagna romagnola". Nel dettaglio si ha:

Unità di paesaggio PTCP	Sottounità di Paesaggio PSC
Centuriazione	1) Paesaggio della centuriazione romana
	2) Paesaggio della pianura non orientata
	3) Paesaggio della bonifica medioevale
	4) Paesaggio dell'alta pianura
Collina romagnola	5) Paesaggio della prima collina
	6) Paesaggio dei fondovalle insediativi ¹
	7) Paesaggio dei calanchi
Vena del Gesso	8) Paesaggio della Vena del Gesso
Alta collina romagnola	9) Paesaggio dell'ulivo di Brisighella
	10) Paesaggio di alta collina - montagna

¹Il Paesaggio dei fondovalle insediativi si estende anche entro le Unità di Paesaggio della Vena del Gesso e dell'Alta collina romagnola

Il paesaggio viene interpretato come l'insieme correlato dei segni naturali ed antropici esistenti, identificabili nelle loro relazioni e valutati come risorse fisico-naturalistiche, storiche, culturali e sociali poste a fondamento dell'identità e riconoscibilità di un territorio.

L'evoluzione storica del paesaggio dei 6 Comuni è ampiamente descritta nelle specifiche sezioni di Quadro Conoscitivo avendo a riguardo sia l'ambito rurale che i centri urbani. Allo stesso modo si sono analizzate le diverse dinamiche evolutive, sia di matrice ambientale che antropica, valutandone le relazioni con i rischi rilevati, naturali e non.

Lo studio delle potenzialità archeologiche e delle attestazioni rilevate, anch'esso assunto a fondamento di questa indagine, integra l'analisi sull'evoluzione dei sistemi insediativi più antichi e rappresenta una raccolta di importanti elementi da considerare per la fruizione e valorizzazione dei luoghi.

L'uso del suolo e le corrispondenti modifiche nel tempo, così come le caratteristiche geofisico-morfologiche dei luoghi, vengono lette anche in considerazione dell'assetto insediativo sviluppatosi e delle tipologie edilizie.

All'interno del Sistema Naturale vengono definiti i cosiddetti "ambiti morfologici" quali aree con caratteristiche uniformi rispetto alla geologia, alla flora e alla fauna presenti.

La significativa corrispondenza fra tali perimetrazioni e quelle relative alle sottounità di paesaggio, rafforza la validità delle proposte e contribuisce ad assegnare coerenza alla lettura del territorio dal punto di vista paesaggistico. Analogamente, lo studio sulle singolarità geologiche è assunto fra gli elementi caratterizzanti l'analisi in oggetto e si configura come ulteriore riconoscimento di specificità ambientali.

L'indagine percettiva, anch'essa presente in svariate elaborazioni tematiche, completa l'analisi del paesaggio.

In sintesi si conferma una struttura paesistica estremamente complessa e di notevole valore che consente di distinguere all'interno della propria articolazione le 10 sottounità di Paesaggio citate:

1) Paesaggio della centuriazione romana

Interessa i territori pianeggianti dei comuni di Faenza, Castel Bolognese e Solarolo, ossia la porzione nord della via Emilia. Gli elementi caratterizzanti di questi luoghi risultano legati alla trama regolare delle strade e dei canali, su maglia quadrata, che fin dall'epoca romana ha condizionato l'insediamento, determinando un paesaggio razionale e geometrico che ha visto modificare nel tempo le colture agrarie ospitate.

Numerose sono le corti rurali composte da fabbricati di valore storico, alternati ad edifici più recenti. I materiali costruttivi tradizionali prevedono l'uso del laterizio e le tipologie edilizie, descritte nella relazione storica, sono omogenee in tutta l'area. All'interno della maglia poderale, coltivata fundamentalmente a frutteti, sono presenti particolari zone denominate "larghe" e coltivate a cereali che determinano ampi squarci visivi.

La regola insediativa fondata sull'ortogonalità e modularità è rafforzata dalla percezione che deriva dalla disposizione dei filari di colture arboree, allineati in modo che si determinano ripetuti "corridoi" visivi paralleli e ravvicinati.

Alcuni elementi si pongono in modo disorganico rispetto a tale paesaggio, attestandosi in modo non rispettoso dei segni e orientamenti identitari: fra questi i più evidenti risultano essere l'autostrada, il Canale Emiliano-Romagnolo e le linee ferroviarie Faenza-Ravenna e Castel Bolognese-Ravenna per ciò che attiene ai tracciati sul terreno, mentre la linea dell'orizzonte è "disturbata" da elementi areei che disegnano percorsi incoerenti con la maglia centuriata, quali gli elettrodotti di alta tensione.

Trattandosi di terreni pianeggianti, anche gli elementi che si staccano di pochi metri dal livello del terreno rappresentano delle piccole emergenze percettive che determinano piccole variazioni del paesaggio. Fra questi vi sono i corsi d'acqua provvisti di argini rilevati quali il Senio, che assolvono anche un'importante funzione ecologica, all'interno di un ambito ove l'intensa attività agricola ha determinato la scomparsa quasi totale di elementi di naturalità spontanea. Anche le infrastrutture viarie in sopraelevazione, atte a superare l'autostrada, disegnano un diverso profilo della linea di orizzonte che si differenzia da quella piatta tipica di questi luoghi pianeggianti, evidenziando l'effetto di cesura che l'arteria viaria origina sul contesto.

All'interno della sottounità di paesaggio della centuriazione romana si individuano due ambiti di elevata o potenziale qualità paesaggistica, da valorizzare, che si attestano sui tracciati storici del canale dei Mulini e del canale Naviglio: su tali assi si conserva una significativa persistenza delle relazioni morfologiche e percettive fra le strutture insediative presenti e le visuali di pregio da potenziare.

Sono altresì presenti alcune situazioni di limiti urbani sfrangiati che necessitano di una riqualificazione e ridefinizione.

2) Paesaggio della pianura non orientata

Questa sottounità di paesaggio è individuabile in prossimità delle zone pianeggianti situate a ridosso dei corsi d'acqua del Santerno e soprattutto del Lamone e si configura come una discontinuità, più o meno estesa, rispetto al sistema della centuriazione romana. L'origine di questa conformazione insediativa, e del corrispondente paesaggio attuale, è direttamente riconducibile alle inondazioni causate dai corsi d'acqua principali che, nei secoli, si sono succedute.

Tali fenomeni, descritti nelle specifiche sezioni di quadro conoscitivo, hanno determinato la scomparsa della regolare maglia centuriata e l'abbandono per decenni di forme di coltura agraria stabile, cosicché la trama poderale che si è ricostituita, non rispetta alcuna regola geometrica, ma si modella in funzione dei limiti fisici dei luoghi.

Attualmente la zona è caratterizzata da colture simili al resto della pianura, ad eccezione delle aree sistemate "a larga" come precedentemente descritte.

I tracciati dei canali di bonifica non coincidono con la rete viaria e non risulta pertanto definito alcun orientamento prevalente.

Come nel resto della pianura i dislivelli del terreno sono riscontrabili in corrispondenza degli argini fluviali nonché dei sovrappassi viari; fra gli elementi di incoerenza paesaggistica si confermano i tracciati autostradali, ferroviari e degli elettrodotti di alta tensione.

3) Paesaggio della bonifica medioevale

Appartengono a tale ambito i terreni di pianura posti in fregio al fiume Montone, sul confine nord-est del Comune di Faenza. L'elemento caratterizzante di questi luoghi è il diverso disegno della maglia fondiaria originatasi in questo caso in seguito alle bonifiche di epoca medioevale. Ne risulta un settore di pianura, nettamente individuabile a tutt'oggi, che si estende in adiacenza all'argine sinistro del Montone e che presenta caratteri diversificati rispetto i terreni circostanti. I lotti fondiari sono di forma allungata ed isorientati con passo omogeneo sull'asse est-ovest. Il paesaggio che risulta, con le colture arboree a filari, denota viste prospettiche parallele secondo tale direzione.

Anche in quest'area gli aspetti dell'edilizia storica presente sono uniformi, sia per tipologia che per materiali, con il resto della pianura. Da notare che tale modello di sfruttamento del suolo si riscontra anche in corrispondenza dell'argine destro del corso d'acqua, nel confinante Comune di Forlì, a testimonianza di come il segno territoriale delle opere di bonifica medioevali persista tutt'oggi.

4) Paesaggio dell'alta pianura

Tale paesaggio è individuabile nella fascia di territorio compresa fra la via Emilia e la prima collina e rappresenta la propaggine sud dell'Unità di Paesaggio della Centuriazione indicata dal PTCP.

In realtà la maglia centuriale è pressoché assente in questi luoghi o perché mai esistita o perché è andata quasi interamente perduta laddove un tempo era presente.

L'alta pianura così definita, che si estende per una profondità variabile, ma comunque contenuta entro i 2000 m, a sud dell'importante strada storica, presenta aspetti percettivi fortemente influenzati dalla presenza dei vicini centri urbani di Faenza e Castel Bolognese, dell'asse della via Emilia, nonché della quinta collinare che fa da sfondo a questo territorio.

Le colture praticate sono di pregio e risulta marcatamente disomogeneo il disegno dei fondi agricoli di diversa dimensione. Considerata la posizione di tali aree pianeggianti, interposte fra l'asse altamente trafficato e urbanizzato della Via Emilia e le prime pendici collinari, si riconosce particolare valore paesaggistico alla presenza di ampie vedute verso sud, assicurate dagli spazi aperti presenti ove l'edificazione è attualmente compatta e contenuta, da preservare e valorizzare.

Un elemento di eccellenza paesaggistica è costituito dal Canale dei Mulini che attraversa trasversalmente la sottounità ponendo in connessione l'ambito della centuriazione con la prima collina.

5) Paesaggio della prima collina

All'interno dell'Unità di Paesaggio della Collina romagnola si individua, in corrispondenza della fascia nord, il paesaggio della prima collina. La quinta collinare, con affaccio privilegiato sulla pianura, presenta numerose viste panoramiche di pregio ed un variegato mosaico rurale che si adatta alla morfologia dolce dei declivi.

Fra le colture sono presenti in larga misura i vigneti che ricoprono ampie porzioni di territorio.

I numerosi invasi artificiali, per lo più di recente realizzazione, costituiscono un aspetto ormai caratterizzante il paesaggio e si alternano, oltre che alle colture arboree prevalenti, alle residuali coperture boschive.

Fra gli insediamenti rurali vi sono numerose ville storiche di valore con le pertinenze sistemate a parco, che si attestano prevalentemente a sud di Faenza.

I caratteri dell'edilizia storica risultano influenzati, sia da quelli propri dell'area forlivese, che di quella faentino-imolese a seconda che si trovi nel settore est oppure ovest dell'ambito, mentre lungo la direzione nord-sud si riscontra una graduale contaminazione delle tipologie abitative di pianura con quelle tipiche della collina.

Nel complesso ne deriva un ambito ad elevato valore paesaggistico con qualità diffusa ed omogenea, i cui caratteri si differenziano armonicamente e senza un confine netto da quelli propri delle aree di fondovalle, attestate lungo i corsi d'acqua principali.

6) Paesaggio dei fondovalle insediati

Si tratta della fascia di terreno pianeggiante collocato in corrispondenza dei fondovalle e che ospita i vari centri urbani, capoluogo e frazionali, che si attestano lungo le principali vie di collegamento con la pianura, con andamento parallelo ai corsi d'acqua principali del Senio, del Sintria, del Lamone e del Marzeno.

Tale sottounità di paesaggio non è confinabile entro limiti fisici precisi, ma denota caratteristiche tali che ne determinano una sfumata, quanto significativa differenziazione dai circostanti ambiti di confine, sia che si ponga in contiguità con l'alta pianura, che con la prima collina, con il paesaggio dei calanchi o che si spinga fino alla propaggine del paesaggio dell'alta collina-montagna.

Infatti, l'orografia di queste aree, pressoché pianeggianti, origina visuali assai diverse rispetto a quelle apprezzabili in situazioni morfologiche di pendio, quali i rilievi collinari che incorniciano l'orizzonte. Tali quinte, rappresentando i limiti fisici dello spazio percepito da fondovalle e a loro volta partecipano alla costruzione del paesaggio così come unitariamente percepito.

Fra i principali elementi caratterizzanti i fondovalle insediati vi è una maggior concentrazione rispetto al resto della collina, di attività antropiche, che vanno dalla residenza, a contenute zone produttive, alle infrastrutture lineari, alle colture arboree sistemate a filari. Anche in queste aree si registra una consistente presenza di invasi irrigui artificiali, in genere di dimensioni marcatamente maggiori rispetto a quelli localizzati sulle pendici collinari, specialmente ove sono presenti colture altamente idroesigenti.

Come accennato, la strada di fondovalle e il fiume sono gli elementi generatori del sistema insediativo di questi luoghi e del relativo sviluppo, così che rappresentano a tutt'oggi alcuni dei principali segni territoriali caratterizzanti la sottounità di paesaggio dei fondovalle insediati.

Per ciò che attiene all'edilizia presente si riscontra un mix di insediamenti storici e fabbricati moderni, con situazione non sempre armonicamente inserite in modo adeguato nel contesto.

7) Paesaggio dei calanchi

Quest'ambito si interpone, estendendosi da nord-ovest a sud-est, fra la prima collina e la cosiddetta Vena del Gesso.

Si tratta di luoghi collinari ove le particolari caratteristiche geologiche ne segnano in modo determinante l'aspetto.

Il fenomeno dei calanchi è, infatti, estremamente diffuso e interessa con continuità ampie porzioni di territorio, rivelando i propri caratteri tipici anche per gli aspetti paesaggistici: vaste aree argillose, non coltivabili, con frequenti affioramenti di roccia nuda e coperture di arbusti, presenza frammentata di boschi e orografia estremamente articolata da numerosi crinali minori, con profili taglienti. Queste zone ospitano peraltro numerosi geositi e singolari habitat di pregio, che si inseriscono in situazioni di frequente dissesto da frana.

L'attività antropica presenta aspetti maggiormente rarefatti rispetto alla prima collina ed ai fondovalle, così che gli insediamenti rurali si alternano a campi coltivati ed a ampie radure in declivio.

La difficoltà nel reperire la risorsa idrica ha determinato la realizzazione di numerosi laghetti aziendali artificiali, di modeste dimensioni, che punteggiano l'intero territorio.

La maglia viaria asfaltata, a servizio degli insediamenti sparsi, risulta marcatamente più esigua rispetto alle zone pianeggianti.

Numerosi risultano i punti panoramici, che sovente si attestano su percorsi di crinale.

L'edilizia storica, di matrice rurale, è caratterizzata da una preponderanza di fabbricati abitativi che rispettano la cosiddetta tipologia della "casa italica".

8) Paesaggio della Vena del Gesso

Tale sottounità di paesaggio, che si conferma come coincidente con quella individuata dal PTCP, è caratterizzata da affioramenti di formazioni geologiche, in special modo il gesso, posti a cesura del sistema appenninico, con profili affilati dei rilievi e sviluppo lineare in direzione nord-ovest sud-est e costituisce il limite meridionale della zona calanchiva.

Questi luoghi, che appartengono al "Parco naturale regionale" e ad altri ambiti di tutela per le bellezze naturali, denotano la presenza di numerosi itinerari e punti panoramici. Tutto ciò conferma l'alto valore paesaggistico ambientale dell'intera area, che ospita anche particolari specie faunistiche.

Un importante elemento territoriale, per l'impatto visuale ed ambientale, risulta la cava di materiale minerario presso "Monte Tondo", posta al confine fra i Comuni di Riolo Terme e Casola Valsenio.

9) Paesaggio dell'ulivo di Brisighella

Viene individuata questa area come una peculiarità del territorio brisighellese, che denota caratteri dissimili dagli ambiti collinari circostanti. L'identità paesaggistica di questa porzione di versante risiede, infatti, nella specificità della coltura praticata, quasi senza soluzione di continuità: l'ulivo per l'appunto.

Si noti come i terreni interessati, appartenenti al Comune di Brisighella, risultino collocati pressoché esclusivamente sui versanti con affaccio sul fondovalle orientati ad est e posti immediatamente a sud della Vena del Gesso, così da fungere da quinta paesaggistica all'insediamento di Fognano.

Il paesaggio che ne scaturisce, accentuato dalla morfologia dei luoghi, presenta aspetti panoramici e di qualità elevata, che vedono combinarsi aspetti della mediterraneità, tipici di altri contesti geografici.

10) Paesaggio dell'alta collina-montagna

I territori appartenenti al paesaggio dell'alta collina-montagna si estendono nei comuni di Casola Valsenio e Brisighella ed occupano la porzione meridionale dell'ambito, spingendosi fino in prossimità del crinale appenninico.

Si tratta di aree ove sono presenti estese coperture boschive, che alternano essenze a latifoglie a conifere e a prati sistemati a pascolo. Gli elementi antropici sono decisamente rarefatti e non sono presenti nuclei urbani di significativa consistenza.

Fra questi, seppur di limitate dimensioni, presentano particolare valore storico quelli di Mercatale e Oriano, oltre ai centri storici delle frazioni brisighellesi.

Considerate le altezze che si raggiungono (anche 1000 m slm) numerosi sono i punti panoramici, che offrono visuali su ambiti a naturalità estremamente diffusa e strutturata.

L'edilizia tradizionale locale prevede, a differenza delle zone poste più a nord, il prevalente uso della pietra in luogo del mattone per le murature e di lastre in arenaria per le coperture in sostituzione dei coppi in laterizio, mentre la tipologia dei fabbricati è quella definita "di pendio".

Fra gli elementi detrattori si evidenziano i segni determinati dalla presenza delle linee elettriche di alta tensione e dei conseguenti disboscamenti, che si presentano come ferite inferte alla copertura boschiva e dall'elevato impatto visivo.

2) EVOLUZIONE STORICA DEL SISTEMA INSEDIATIVO URBANO E RURALE (Stralcio della relazione introduttiva al sistema territoriale del Quadro Conoscitivo)

La seguente relazione integra i contenuti delle relative tavole tematiche attraverso una descrizione volta a contestualizzare le principali vicende storiche che hanno contribuito a plasmare il territorio dell'Ambito faentino e i cui segni, ancora in buona parte riscontrabili sul territorio, conferiscono identità ai vari luoghi così come si presentano nell'assetto attuale.

LA PIANURA (Comuni di Castel Bolognese, Faenza e Solarolo)

L'aspetto attuale della pianura faentina è il risultato della sovrapposizione di oltre duemila anni di vicende storiche che hanno plasmato il paesaggio, lasciando tracce che col tempo si sono intrecciate, sovrapposte e cancellate a vicenda fino ad oggi. La caratterizzazione storica del territorio deriva pertanto da numerosi elementi, ciascuno con la sua storia: viabilità, insediamenti e colture, chiese, ville, fortificazioni, fiumi e canali. Fra tutti questi segni occorre perciò riconoscere, tramite l'indagine storica, gli elementi che caratterizzano l'identità storica del territorio, e che dovranno essere tutelati in occasione delle future trasformazioni.

La viabilità

Fino alla colonizzazione romana non è possibile parlare di un vero sistema viario nella pianura faentina o degli altri comuni; la popolazione era scarsa, e gli insediamenti erano costituiti da piccoli villaggi agricoli autosufficienti con limitate necessità di scambi commerciali. Non esistevano strade, ma solo mulattiere e sentieri, che generalmente seguivano i percorsi più elevati rispetto alle paludi della pianura. La prima strada costruita secondo un sistema evoluto fu la via Emilia, realizzata sotto la direzione del Console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C. ristrutturando un precedente tracciato pedemontano. Questo importante asse di comunicazione fornì l'orientamento per i decumani della centuriazione, che furono tracciati parallelamente alla via Emilia per tutta la profondità della pianura faentina. La distanza fra gli assi stradali era pari a 20 actus romani (1 actus = 35,57 metri), pari a circa 710 metri.

Perpendicolarmente ai decumani, e con lo stesso interasse, furono tracciati i cardini, realizzando così una rete stradale che suddivise l'intero territorio coltivabile in decine di aree uguali, di forma quadrata, dette centurie, con una superficie di 50,41 ettari cadauna (200 iugeri romani). Secondo la loro importanza, le strade centuriali avevano larghezze diverse...*(omissis)*.

Oltre alla realizzazione di una rete stradale capillare e razionale, la centuriazione aveva lo scopo di facilitare la bonifica dei terreni e lo scolo delle acque mediante i fossi stradali; infatti, in questa parte della Romagna la centuriazione fu orientata di 28° 50' verso est per seguire al meglio la pendenza naturale del suolo verso il mare...*(omissis)*.

La centuriazione si estendeva per due o tre decumani anche a monte della via Emilia, fino ai primi dossi collinari, mentre nella pianura si estendeva almeno fino al XXXII decumano (poco a nord di Maiano Monti). Il confine tra *Faventia* e *Forum Cornelii* (Imola) era con ogni probabilità fissato razionalmente a metà fra i due centri, il che corrisponderebbe più o meno al cardine sul quale oggi esiste il canale dei Mulini di Castel Bolognese e Solarolo.

Con l'avvento del Cristianesimo, l'area soggetta alla Diocesi di Faenza ricalcò il confine fra i municipi romani, e mantenne tale organizzazione anche dopo la dissoluzione del mondo romano...*(omissis)*.

Tornando alla rete viaria, è da segnalare un'importante anomalia: la via Emilia infatti non si trova a metà esatta fra il primo decumano a monte ed il primo a valle, ma è un poco spostata a monte. Ne deriva quindi una striscia di terra, posta subito a nord della via Emilia e larga alcune decine di metri, che probabilmente fu appositamente lasciata al di fuori della suddivisione centuriale per essere adibita ad altri usi. Il più comune poteva essere l'uso cimiteriale per necropoli e monumenti funerari isolati, come prescriveva la legge romana che impediva le sepolture in città, ma tale spazio poteva ospitare anche stazioni di sosta e ristoro, piccoli insediamenti rurali ed altro.

Da molto tempo si dibatte sul percorso della strada che doveva collegare Faenza con Ravenna, città troppo importanti per non avere una comunicazione diretta. L'orientamento della centuriazione non favoriva un collegamento rettilineo, in quanto i cardini conducono verso Bagnacavallo e non verso Ravenna, mentre la via Ravegnana attuale risale al Medioevo avanzato. Occorre però tenere conto del percorso di via Biancano, che taglia la centuriazione in maniera troppo regolare per essere un'aggiunta di epoca medioevale o moderna. Essa infatti si armonizza bene con la centuriazione: per tutta la sua lunghezza taglia esattamente in diagonale, prima a 60 gradi due centurie, poi a 45 gradi le altre tre centurie che incontra fino a Pieve Cesato (chiesa antichissima, citata sin dal IX secolo ma che presenta resti di elementi architettonici risalenti al VII-VIII secolo).

Questo probabile percorso romano si mantiene costantemente parallelo alla direttrice generale dello scolo detto "Fiume Vetro", ed un recentissimo studio di Lucio Donati (*Idrografia antica nella pianura ravennate*, Faenza 2008) che ben si accorda

con i sondaggi geomorfologici più aggiornati, ha ormai appurato che quello fosse il corso del Lamone in età romana. Oltre Pieve Cesato, il Lamone antico seguiva il tracciato dell'attuale via Fossolo fino a Russi, e puntava poi direttamente verso Ravenna. I Romani quindi sfruttarono la rottura della centuriazione dovuta all'obliquità del percorso fluviale per affiancare ad esso una strada di collegamento diretto tra Faenza e Ravenna, utilizzandola anche per raccordare fra loro i cardini ed i decumani che rimanevano interrotti dal fiume stesso. Tale percorso *intercivo* (cioè obliquo rispetto alla centuriazione) accorciava di alcuni chilometri la distanza con Ravenna, e poteva quindi essere più che utile per le comunicazioni. Vi sono altre strade, di sicura o probabile origine romana, con orientamento diverso rispetto alla centuriazione...*(omissis)*. L'insieme della centuriazione e di queste strade accessorie costituisce, oltre ad una meravigliosa geometria ancora percepibile dopo oltre duemila anni, anche l'ossatura di base della rete viaria del territorio faentino...*(omissis)*.

L'abbandono delle campagne dovuto al crollo dell'impero romano ed il verificarsi di ripetute alluvioni aprì gravi smagliature nell'ordinata rete centuriale. Molte strade furono interrotte dall'instaurarsi di paludi più o meno permanenti create dai fiumi senza controllo, ed altre vie divenute inutili, per la minore densità abitativa di certe aree, vennero abbandonate e cancellate dalla vegetazione spontanea. Dove si affermò la palude la rete stradale fu cancellata, mentre dove tali episodi alluvionali erano più sporadici si ebbe sì un innalzamento del suolo, ma dopo ogni evento le strade venivano ripristinate ad una quota più alta, sopra i nuovi sedimenti, grazie alla presenza degli alberi che delimitavano i confini poderali e facevano da punti di riferimento; tale fenomeno prende il nome di *risalita verticale della centuriazione*. Naturalmente, ciò avvenne solo nei luoghi dove rimase una certa presenza umana, interessata a coltivare i terreni.

Ampie zone della campagna faentina verso est e nord-est dovettero andare incontro ad un abbandono pressoché totale per lungo tempo, con una cancellazione quasi completa della centuriazione. Ciò è particolarmente evidente nelle zone di Fossolo, Albereto e Prada (= i Prati); questi ultimi due toponimi da soli evidenziano un paesaggio selvatico. Altri nomi che indicano la presenza di boschi e paludi sono il podere Cerro (un tipo di quercia) lungo la via Emilia Levante, la frazione Corleto (= bosco di noccioli), il podere Magalla (= palude) a Merlaschio ed il podere Paviere (= giunco, pianta di palude) presso Pieve Cesato. Le Larghe di S. Silvestro e quelle analoghe di Merlaschio sono terreni che fino ad epoca recente non potevano ospitare impianti arborei, essendo rimasti acquitrinosi per secoli, come si può vedere ancora oggi nella Valle del Mezzano presso Comacchio, bonificata nel dopoguerra. Il toponimo Ronco (frazione a nord-est di Faenza) indica un'area boschiva dissodata e rimessa a coltura, mentre la vicina frazione Saldino indica terreni saldivi, cioè incolti. Gran parte di questi toponimi la si incontra nella zona a nord-est di Faenza, ossia quella maggiormente devastata dagli spostamenti di alveo del Lamone, e dove la centuriazione si è persa in ampie aree.

La suddivisione territoriale romana riuscì invece a perpetuarsi, quasi integra, nelle zone di Solarolo, Cassanigo e Granarolo, segno che quei territori furono abitati e coltivati con continuità.

Intorno al X secolo, il corso del Lamone subì un'altra improvvisa variazione, che lo portò a deviare nettamente verso est, trovando un nuovo alveo che coincide perfettamente con l'attuale via Reda. Lungo il tracciato sorsero dopo il 1000 le parrocchie di S. Barnaba, S. Martino in Reda e SS. Salvatore in Albereto, ma anche piccole fortificazioni per la sorveglianza della strada che seguiva il fiume...*(omissis)*.

La ripresa demografica ed economica a partire dall'undicesimo secolo portò ad un progressivo ripopolarsi della campagna e nel contempo all'aumento dell'importanza della città, come punto di scambio commerciale e riferimento politico per la presenza della nuova istituzione comunale. Ciò rese necessario un migliore collegamento fra la città e i punti più lontani del territorio, anche per consentire un rapido afflusso di truppe per la difesa da eventuali invasori. A quell'epoca dovrebbe infatti risalire una rete di strade a raggiera tutt'intorno a Faenza, che al giorno d'oggi sussiste solo in parte, ma che allora costituiva un sistema di comunicazioni diretto ed efficace, ed un segno tangibile dell'egemonia della città sul contado. Questa rete viaria radiale esisteva ancora nell'Ottocento, come appare dalla mappa edita dall'Istituto Geografico di Vienna nel 1851. Tali strade presentano tutte una notevole irregolarità, perché ricavate in diagonale all'interno di un tessuto agricolo ancora fortemente ortogonale, ma tutto sommato consentivano di abbreviare la strada senza sottostare all'orientamento degli assi centuriali, o sfruttando parti di essi quando tornavano utili...*(omissis)*.

Nei territori di Castel Bolognese e Solarolo questa struttura viaria radiale non si riscontra, in quanto i due insediamenti sorsero solo nel Trecento avanzato. Non essendovi centri d'attrazione, le vecchie strade centuriali mantennero la loro importanza...*(omissis)*.

Intorno alla metà del XII secolo, come pare di capire dagli scarsi documenti dell'epoca, la strada per Ravenna mutò ancora percorso, in seguito ad un nuovo assetto del Lamone. Poco prima del 1130 il fiume si biforcò in località Gazzo (incrocio fra via Reda e via S. Giovannino), dando origine al corso attuale sino a Pieve Cesato. Poco oltre la pieve, il Lamone ritornava nel corso romano lungo via Fossolo. Forse fu proprio allora che i faentini realizzarono l'attuale via Ravegnana, percorso diretto e veloce che alla fine s'impose rispetto al passaggio per Basiago e Reda, dato che nel 1179 viene detta Porta Ravegnana quella posta in corrispondenza dell'attuale corso Garibaldi...*(omissis)*.

Non esistendo documenti, è solo ipotizzabile che l'annessione di Granarolo nel 1323 abbia portato l'esigenza, per i faentini, di migliorare la comunicazione con quella località, e che quindi in periodo manfrediano sia stato tracciato un altro tratto di

strada ancora oggi importantissimo (in questi ultimi anni divenuto l'asse del moderno sviluppo della città). Trattasi dei primi chilometri di via Granarolo, dalle mura cittadine fino all'odierno casello dell'autostrada, un asse che fino al X secolo non esisteva a causa della presenza del corso del Lamone. Mediante la nuova "bretella" rettilinea fu possibile evitare il largo giro per S. Silvestro e raggiungere direttamente Granarolo, zona di vitale interesse per le sue risorse agricole...*(omissis)*.

In epoca Pontificia non sembra che vi siano state grosse modifiche alla viabilità territoriale: anzi, da numerosi documenti risulta che qualsiasi variazione proposta allo status quo trovasse forti opposizioni da parte di monasteri e possidenti, visto l'alto valore della terra ed il conseguente timore di perdere antichi diritti e servitù. Il peggioramento climatico globale dovuto all'avanzare della Piccola Era Glaciale, tra il 1500 ed il 1850, ebbe notevoli ripercussioni sull'assetto idrogeologico della pianura e sulle condizioni della viabilità, che per secoli rimasero precarie.

Nel 1826, fu invece risistemata e resa carrozzabile la strada fra Castel Bolognese e Riolo, che prima passava praticamente nell'alveo del rio del Pozzo; in seguito ai lavori, strada e fosso ebbero sedi separate...*(omissis)*.

Nel corso dell'Ottocento, il Comune di Faenza avviò una decisa opera di ammodernamento delle strade principali del territorio, gran parte delle quali ricadono tuttora fra quelle di proprietà comunale. Mentre il Governo nazionale continuò a provvedere alla via Emilia, la Provincia di Ravenna si assunse la sistemazione e manutenzione di altre strade di grande importanza come via Lugo, via S. Silvestro, via Ravegnana, via Firenze, via Modigliana e via Granarolo.

Nel contempo, la fitta ragnatela di stradine e sentieri di interesse locale che innervava il forese, anche in collina, subì una notevole semplificazione, mediante la chiusura e vendita ai confinanti di una grande quantità di questi tracciati minori...*(omissis)*. Quest'opera di semplificazione della rete viaria comportò spesso la perdita di lunghi tratti di percorsi medioevali, resi obsoleti dopo la sistemazione delle strade comunali di maggiore interesse, ma anche di alcuni tratti della centuriazione scarsamente utilizzati. Confrontando la mappa dell'Istituto Geografico di Vienna del 1851 e quella odierna, per il territorio castellano si può riscontrare la presenza in antico di un collegamento diretto fra Serra e Mazzolano, che nella mappa IGMI del 1928 era ridotto a strada campestre ed oggi non esiste più. Un altro percorso di crinale allora esistente, ed oggi pressoché inutilizzabile, collegava la Serra con Ossano in Comune di Riolo Terme.

Anche nel territorio di Solarolo diversi tratti viari di scarsa importanza scomparvero nel corso dell'Ottocento, per gli stessi motivi già citati, nei casi riguardanti il forese faentino...*(omissis)*.

La sistemazione della rete stradale comunale faentina iniziò intorno al 1825, partendo dalle strade di maggiore importanza come via S. Lucia, via Lugo e via Reda, e proseguì per tutto l'Ottocento, sull'onda delle forti sollecitazioni provenienti dai possidenti ed abitanti di tutto il forese. Con l'avvento del XX secolo, l'opera di ammodernamento della rete stradale comunale si può dire conclusa. Fu invece a carico della Provincia, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, la realizzazione di via Madrara, per collegare Cotignola con la via Ravegnana, con la costruzione di un nuovo ponte sul Lamone sul luogo di un precedente guado con traghetto. Questo lavoro fu realizzato intorno al 1880, e comunque prima del 1892, quando nel primo rilievo IGM la strada risulta attiva...*(omissis)*.

La costruzione della ferrovia Bologna-Forlì (1861) comportò la soppressione, l'interruzione o lo spostamento di alcuni tratti di strade secondarie, lungo le quali non conveniva costruire passaggi a livello...*(omissis)*.

A Castel Bolognese, la strada per Casalecchio fu interrotta e a cavallo di essa fu addirittura edificata la nuova Stazione, sfruttando il primo tratto come viale d'accesso. Nel 1863 lo scalo ferroviario castellano assunse ancora maggiore importanza, dopo l'apertura del tronco per Ravenna, ed aumentò il fascio dei binari...*(omissis)*.

Nel 1914 fu realizzata la ferrovia tra Castel Bolognese e Riolo Terme, tanto desiderata per lunghi anni dai riolesi: nel tratto extraurbano essa correva lungo il tracciato della strada provinciale, separata da essa solo da uno steccato. In Comune di Castel Bolognese vi erano anche due fermate intermedie, in corrispondenza della via Emilia e a Campiano. Fatte le debite proporzioni, la si potrebbe paragonare alle odierne linee metropolitane di superficie.

A quei tempi inoltre, esisteva una linea tramviaria su ferro lungo la via Emilia da Bologna ad Imola, che per qualche tempo a fine Ottocento si pensò di proseguire sino a Forlì, ma poi non se ne fece nulla. L'affermarsi dei veicoli a motore segnò la crisi per queste linee; la Castel Bolognese-Riolo dei Bagni chiuse alla fine del 1933, ed oggi di essa restano solo un paio di stazioncine dismesse, ridotte ad abitazioni; la bella stazione di Campiano è stata demolita negli anni '90 in occasione dell'allargamento della strada riolese.

La ferrovia Faenza - Firenze (iniziata nel 1880 ed inaugurata nel 1893) non comportò particolari modifiche alla rete viaria del forese, così come quella per Lavezzola e Russi (1921)...*(omissis)*.

Il passaggio e la lunga sosta del fronte bellico nel 1944-45 comportarono la distruzione di quasi tutti i ponti sulle strade principali...*(omissis)*...anche le stazioni ferroviarie di Faenza, Castel Bolognese e Granarolo andarono distrutte.

La ricostruzione di queste fondamentali infrastrutture occupò i primi anni del dopoguerra. Solo in seguito si ricominciò ad estendere la rete stradale, che soprattutto in collina era ancora carente...*(omissis)*.

Negli anni Cinquanta iniziò l'asfaltatura generale delle strade comunali del forese faentino...*(omissis)*. Opere ben più rilevanti furono invece l'Autostrada A 14 (aperta il 7 luglio 1966), la Circonvallazione di Faenza (1968) e quelle di Reda (1967) e Granarolo (metà anni '70). La costruzione dell'autostrada in particolare, comportò l'interruzione e spostamento di tratti di

alcune strade, come l'inizio di via Biancano, via Manzuta, via Cascinetto e via Formellino, e la ricucitura della rete stradale mediante sottopassi e cavalcavia. L'impatto ambientale fu notevole, basti pensare alla vera e propria barriera creata dal rilevato autostradale in corrispondenza di via Ravegnana, che visivamente taglia in due la campagna faentina.

Nel territorio di Solarolo, oltre alla A 14 fu realizzata pure la diramazione per Ravenna, il che comportò ulteriori alterazioni alla rete stradale locale e la costruzione di numerosi viadotti e sottopassi...*(omissis)*.

L'infrastruttura più recente che ha segnato in profondità la viabilità del forese è il canale Emiliano-Romagnolo (1982), con le sue sponde in cemento, il sifonamento degli scoli che interseca e lo spostamento di tratti di strada come via Lovatella e via Podestà. Nel 1984 fu aperto al traffico il cavalcaferrovia di via Reda, e l'anno seguente quello di via Corleto, e questo al fine di eliminare i passaggi a livello secondo il programma elaborato dalle Ferrovie dello Stato...*(omissis)*. Ultimamente è giunto il sovrappasso di via Lugo, aperto nel 2006. Nel 1987-88 fu realizzata la terza corsia dell'A 14, che comportò la ricostruzione di tutti i viadotti che scavalcavano l'arteria...*(omissis)*.

Insedimenti e colture

Il paesaggio della pianura padana, prima che l'uomo iniziasse a modificarlo in maniera significativa, dal termine dell'ultima grande glaciazione (circa 10.000 a.C.), era caratterizzato da un'uniforme copertura arborea costituita dalla cosiddetta foresta planiziaria. Tale foresta, estesa anche alle prime colline, era composta essenzialmente da un tipo di quercia, la farnia, seguita dal carpino bianco, frassino comune, acero campestre, pioppo ecc...*(omissis)*.

La frequentazione umana nel territorio faentino risale a tempi antichissimi...*(omissis)*; in ogni caso, la presenza antropica non era tale da incidere in maniera significativa sull'aspetto del paesaggio, né si può parlare di veri insediamenti...*(omissis)*.

Ma la vera trasformazione del paesaggio iniziò nel II secolo a.C., ad opera dei romani. Qual era l'aspetto del paesaggio della pianura, dopo la colonizzazione romana?...*(omissis)*. Nel periodo di massimo splendore dell'Impero, la pianura era occupata da estese coltivazioni erbacee, come grano e leguminose e vi erano pochi alberi spontanei. Esistevano però frutteti di pesche, prugne e susine, vigneti, ed erano diffusi pini domestici e noci (piante importate dai Romani dal vicino Oriente). Nei pressi dei fiumi, nelle aree non coltivate, s'incontravano invece querce, carpini e pioppi, con sottobosco di cespugli, e prati per il pascolo. All'interno d'ogni centuria sorgevano diversi edifici colonici, detti ville rustiche;...*(omissis)*.

Seppure non centuriata, per ovi motivi orografici, l'area delle prime colline fu comunque coltivata ed abitata, con insediamento di numerose fattorie. E' ragionevole che in queste aree si sia provveduto a creare una viabilità attraverso la risistemazione dei primitivi percorsi di crinale, più comodi per la minore pendenza e la non esposizione alle esondazioni dei corsi d'acqua. Tale rete di percorsi ha mantenuto sino ad oggi la sua validità ed è in gran parte ancora praticabile.

Nella zona collinare, i terreni erano particolarmente vocati alla coltivazione di olivi e viti...*(omissis)*. Se ovunque i pini coronavano i campi di Faenza, è evidente che tale coltura conferiva un'impronta fortissima al paesaggio; e non dimentichiamo che i pinoli avevano un ampio uso nella cucina romana. Lo stesso Augusto impose la piantumazione di alberi lungo le strade extraurbane, per delimitare meglio i confini con le proprietà private.

La decadenza dell'Impero Romano ed un peggioramento climatico nel periodo 400-750 d.C. misero in crisi l'assetto territoriale del faentino, a partire al V secolo d.C.: l'insicurezza diffusa portò all'abbandono delle campagne ed alla mancata manutenzione di strade e fossi, non più garantita da un governo in dissoluzione. Le ripetute alluvioni fecero il resto, seppellendo vaste aree sotto acquitrini permanenti o stagionali...*(omissis)*.

Col tempo le aree coltivate si ridussero fortemente, a vantaggio delle zone a pascolo, dell'incolto e dei boschi, specialmente nelle zone più prossime ai fiumi e nelle bassure; ad ogni modo, boschi e pascoli erano comunque aree utilissime per ricavare legna e foraggio...*(omissis)*. Dove esistevano zone umide crebbero canneti, cespugli e pioppi. ...*(omissis)*. Anche le prime colline si coprirono di boschi...*(omissis)*.

La collocazione delle Pievi, cioè delle chiese di più antica origine, può essere un indice indiretto per comprendere le zone che in quei tempi bui rimasero abitate...*(omissis)*. Intorno ad esse, la centuriazione si è conservata bene o abbastanza bene, a conferma della continuità abitativa di queste aree. E' ben vero che il toponimo di S. Pietro in Laguna indica la presenza di paludi, ma nell'area, la centuriazione è molto ben conservata, tranne però che nella vicina cosiddetta zona delle *Larghe*, posta ad est della chiesa. Il toponimo indica dei terreni cattivi, inadatti alla piantumazione di colture arboree, ed infatti in quell'area fino ai primi secoli del Medioevo passava l'alveo del Senio. La zona fu bonificata nel basso Medioevo grazie allo scavo del Cantrigo o Fosso Vecchio. Come già detto in precedenza, alcuni toponimi come Prada ed Albereto indicano chiaramente la regressione allo stato selvatico di ampi tratti della pianura...*(omissis)*.

In epoca comunale, ed anche in quella manfrediana, le autorità faentine favorirono la bonifica ed il ripopolamento delle terre incolte, assegnando in proprietà a privati degli appezzamenti, detti *prese*, ed esonerandoli dalle tasse per i primi anni. Gli assegnatari dovevano però costruirvi sopra una casa e farvi abitare dei coloni, i quali a loro volta dovevano mettere a coltura i terreni, scavare e mantenere i fossi, realizzare le strade di collegamento eccetera...*(omissis)*.

Dall'osservazione della Carta Tecnica Regionale si può individuare l'area interessata da quella bonifica. Essa si trova fra via Corleto ed il fiume Montone, a sud è delimitata da via Mella e a nord arriva all'altezza di via Gasparetta: si sviluppa per 3,5 Km. di lunghezza e 1,2 Km. in media di larghezza. Asse portante della bonifica è via Tabacca, che parte da via Mella e corre per tutta la lunghezza della zona interessata (solo la costruzione dell'autostrada la interrompe). Tutti i campi, a destra e a sinistra di via Tabacca, sono disposti perpendicolarmente ad essa, così come diverse strade poderali dirette verso via Corleto e verso il fiume Montone. Solo gli appezzamenti più prossimi a via Mella sono paralleli ad essa, poi gradualmente cambiano orientamento. All'interno dell'ipotetica "bonifica" di via Tabacca non vi è traccia della centuriazione romana, che anzi s'interrompe bruscamente ai confini dell'area in esame, come se si fosse voluto fare *tabula rasa* e ripartire da zero con un nuovo assetto territoriale... (*omissis*).

Fino al Trecento, gli edifici rurali erano costruiti in legno e coperti di paglia; il progredire delle tecniche colturali ed il miglioramento delle condizioni economiche spinsero i proprietari terrieri a costruire fabbricati più solidi e ampi in muratura e ad arricchirli con proservizi studiati razionalmente. A partire dal XV secolo, l'investimento in terreni agricoli attirò l'attenzione sempre maggiore dei ceti abbienti faentini, che videro in esso un investimento più sicuro rispetto al commercio. Questa tendenza fu favorita dai Manfredi, che temevano eventuali complotti da parte dei ricchi mercanti in contatto con idee nuove e potenze economiche esterne a Faenza, rispetto ai possidenti terrieri impegnati a coltivare i propri interessi locali. Anche se l'avvento della Signoria dei Manfredi, orientò Faenza verso un'economia decisamente agricola anziché mercantile ed artigianale, portò comunque alla realizzazione d'importanti trasformazioni urbanistiche in città ed anche nel forese... (*omissis*).

Fino a tutto il Cinquecento, il territorio era frammentato in una moltitudine di piccoli poderi, distribuiti abbastanza equamente fra proprietari del luogo, aristocrazia, borghesia e clero... (*omissis*), si osserva invece a partire dal XVII secolo una progressiva concentrazione dei terreni nelle mani del clero e dell'aristocrazia faentina, a tutto danno dei piccoli proprietari residenti nel forese... (*omissis*).

La concentrazione dei terreni nelle mani di pochi portò fatalmente all'accorpamento di tanti piccoli fondi in unità poderali più ampie ed alla conseguente scomparsa di molti fabbricati colonici, divenuti inutili. Gli edifici rimasti furono quasi sempre ricostruiti o ampliati, per dotarli di locali più moderni e proporzionati alla maggiore ampiezza del fondo, per cui è ben difficile nel forese faentino incontrare case coloniche di epoca anteriore all'Ottocento... (*omissis*).

Pochi furono i tentativi di sviluppare commercio ed industrie, e sempre osteggiati dalle forze conservatrici. Emblematica fu la vicenda del Canale Naviglio, di cui si parlò per circa un secolo prima che vedesse la luce, e che fu utilizzato per la navigazione solo per alcuni decenni ed in maniera limitata... (*omissis*).

Alla fine del XIX secolo, la campagna faentina era caratterizzata dalla prevalenza dei poderi di 7-8 ettari di ampiezza, in mano prevalentemente a famiglie appartenenti alla borghesia cittadina, ma anche a istituti religiosi, parrocchie e soprattutto opere pie ed assistenziali, che da sole possedevano il 12 % del territorio. La forma prevalente di conduzione era, ormai da secoli, la mezzadria, esercitata da famiglie coloniche fortemente legate alla terra. Minore importanza avevano le forme di affitto, presenti soprattutto sui fondi di proprietà comunale o di enti pubblici, e forme intermedie come la figura del "casante" che gestiva un piccolo fondo altrui, abitando la casa e prestando opera di bracciante. La famiglia colonica mezzadrile era normalmente molto numerosa (fino a 20 persone), per l'alto tasso di natalità e l'elevato bisogno di forza lavoro, unito all'assenza di meccanizzazione ed all'uso di tecniche colturali ancora arcaiche.

La tipica casa colonica dell'agro faentino aveva pianta rettangolare piuttosto allungata e si sviluppava su due piani. Non vi era uno schema planimetrico fisso, ma le funzioni dei locali erano ben distinte. Al piano terra si trovava la cucina, la camera per i telai, la cantina e la stalla; al piano superiore invece le stanze da letto, i magazzini ed il fienile (sopra la stalla). La cucina era solitamente la stanza più grande, dotata di un paio di finestre, ed era dotata di un grande camino per cui era anche detta anticamente *la stanza del fuoco*. Le stalle di fine Ottocento e inizi Novecento erano suddivise in tre navate mediante colonne in mattoni, spesso dotate di capitelli con qualche modanatura, e coperte con volte normalmente di tipo ribassato; le più belle presentano addirittura volte a crociera. Le colonne erano poste ad interassi diversi, perché ad esse si appoggiavano dei tramezzi in muratura o legno per ricavare le poste, che dovevano avere dimensioni diverse a seconda del tipo e dell'età dei bovini. Le finestre della stalla erano di forma semicircolare o rettangolare, ma in molti casi furono allargate nel secondo dopoguerra per aumentare l'aerazione. Sopra la stalla vi era il fienile, dal quale si gettava il foraggio attraverso una botola interna. Il fienile era dotato di ampi finestroni di aerazione, spesso ad arco e chiusi con grigliati; in alternativa, nei muri erano ricavati dei fori a forma di crocetta. Lungo i muri della cantina erano disposti dei muretti bassi per sostenere dei tavolati ove poggiavano le "castellate" per il trasporto del vino, le damigiane eccetera. La scala di collegamento fra i piani era di solito a rampa unica, in mattoni, e partiva da un piccolo andito subito dopo la porta d'ingresso.

Le stanze al piano superiore erano piuttosto ampie, ma basse alla gronda, e a volte disimpegnate da un corridoio centrale; quelle destinate ad abitazione erano di solito controsoffittate con cannicciato, ma nelle abitazioni più povere le travi erano a vista ovunque, e solo nel dopoguerra furono posati controsoffitti "moderni" in polistirolo ed altri materiali. I pavimenti erano tutti in cotto: in mattoni al pianoterra, in mezzanelle da 4 cm. al piano superiore. Negli ambienti d'abitazione, solitamente il

pavimento era a doppio strato di mezzanelle, per dare maggiore rigidità al solaio, mentre negli ambienti di servizio vi era un solo strato di mezzanelle, posato sui travicelli. Le finestre erano poche e piuttosto piccole, e solo nelle case novecentesche le dimensioni sono maggiori. La copertura era a due falde, orientate verso i lati lunghi della casa; talvolta il tetto del fienile era un poco sopraelevato, ma con lo stesso orientamento.

Portici e tettoie non erano molto diffusi, ed ove presenti si limitavano a brevi tratti su uno dei lati del fabbricato. Staccato dalla casa vi era il capannone per il foraggio, costituito da un fabbricato rettangolare a tettoia, sorretta da pilastri in muratura, con due lati aperti e gli altri due tamponati (quelli più esposti ai venti invernali). Il tetto era generalmente a due falde, ma negli esemplari più antichi si trovano anche coperture a quattro falde, overosia a padiglione. Spesso, parte del capannone veniva in seguito tamponata al pianoterra, per ricavare un ricovero attrezzi con soprastante soppalco ad uso deposito. La tipologia tradizionale del fienile si è perpetuata fino agli anni Sessanta del Novecento, poi si è estinta con l'abbandono dell'allevamento degli animali da stalla. Esistevano anche dei capanni rettangolari con tetto a due falde e portone su uno dei lati corti, usati come rimesse per i carri e gli attrezzi. L'aia era completata da un piccolo fabbricato ad un piano solo, molto allungato e spesso dotato di un portichetto basso (tipico del tardo Ottocento). Al suo interno si trovava una fila di stalletti per i maiali e i polli, ed il forno per il pane. Il pozzo sorgeva in genere isolato, ed era coperto da una tettoia in legno sorretta da pilastri, o totalmente chiuso; in quest'ultimo caso era costituito da un casottino con tetto a due falde, che sporgeva a sbalzo sopra il finestrotto di presa. L'accesso all'aia dalla strada era spesso delimitato da due grandi alberi. Si riscontra anche una seconda tipologia di fabbricati in zona agricola, overosia le case di semplice abitazione costruite nei primi decenni del Novecento, fino alla seconda Guerra Mondiale. Si tratta di piccoli edifici a pianta rettangolare, a due piani, con porta d'ingresso al centro che immette in un andito dove si trova la scala. Sia a destra che a sinistra del vano scala si trova una stanza, illuminata da una finestra che guarda sul fronte della casa; a volte le stanze sono due per lato, e così la seconda stanza riceve luce da una finestra di fianco o sul retro. La stessa planimetria si ripete al primo piano; in certi casi, l'edificio non è completo e si ritrovano solo le stanze poste da un lato dell'andito. Latrine e piccoli pollai, sgomberi eccetera si addensano caoticamente contro la parete posteriore del fabbricato. Gli allineamenti di queste semplici casette andarono a costituire i primi borghetti rurali novecenteschi.

Fino alla seconda Guerra Mondiale, lo sfruttamento agricolo del territorio era condotto nel rispetto dell'equilibrio ambientale; i terreni erano coltivati a rotazione fra le colture depauperatrici come il grano, quelle da rinnovo (granoturco, canapa, barbabietola) e le foraggiere miglioratrici. Anello fondamentale della catena produttiva era il bestiame bovino che, allevato in quantità rigorosamente proporzionata alla dimensione del fondo, trasformava i foraggi prodotti, produceva letame per la concimazione naturale, forniva forza motrice per i lavori agricoli e i trasporti, ed infine produceva direttamente alimenti come latte e carne.

Grande importanza da sempre aveva la viticoltura, che fino al secondo dopoguerra era attuata in maniera promiscua attraverso il sistema della "piantata", che caratterizzava fortemente il paesaggio agrario della pianura e della collina. La piantata consisteva in filari d'alberi tutori (olmi, pioppi, gelsi, aceri o piante da frutto come i peri) ai quali venivano maritate le viti. Questi filari delimitavano gli appezzamenti destinati alle colture erbacee in rotazione, e fornivano oltre all'uva anche foglie per alimentare bestiame e bachi da seta, frutta, legname da lavoro e da ardere; essi racchiudevano anche piccole strisce di terra tenute a colture erbacee compatibili, come fagioli ed altri ortaggi. Lungo le strade, i campi erano protetti da lunghe siepi arbustive, che ospitavano un gran numero d'insetti e piccoli animali utili all'equilibrio ambientale.

L'allevamento dei suini, che in precedenza serviva al consumo diretto dei coloni, crebbe d'importanza tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, tanto che i capi si decuplicarono nel giro di quarant'anni. Pollame e conigli rimasero invece più a lungo una produzione destinata al fabbisogno della famiglia colonica, che era praticamente autosufficiente dal punto di vista alimentare. Fino ai primi decenni del Novecento aveva grande importanza anche l'allevamento casalingo dei bachi da seta, alimentati con le foglie dei gelsi; i bozzoli venivano poi venduti alle filande, che a Faenza furono tra le primissime attività preindustriali. Altra attività di rilievo fu, ed è ancora oggi, l'apicoltura, che oltre alla produzione di miele e di cera ha sempre assicurato una migliore impollinazione degli alberi da frutto e quindi produzioni più abbondanti. Da queste brevi note si può bene intuire come ai primi del Novecento l'agricoltura faentina si fosse evoluta in modo da assicurare il rispetto dell'ambiente, nonostante uno sfruttamento intensivo di ogni pezzo di terra disponibile, anche sui pendii collinari; l'azienda agricola trovava al suo interno tutto ciò di cui aveva bisogno, riciclava ogni sottoprodotto senza inquinare, e traeva frutti dal terreno senza depauperarlo.

Il passaggio del fronte bellico tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945 causò gravissimi danni alla campagna faentina. Andarono distrutti 216 edifici (12 %), altri 345 (19 %) furono gravemente danneggiati, 915 (51 %) furono lievemente danneggiati e solo 324 (18 %) restarono indenni. Sette chiese furono praticamente distrutte (Oriolo, S. Mamante, Cassanigo, S. Pier Laguna, Pieve Ponte, Ronco e Basiago), 14 gravemente danneggiate e 12 lievemente danneggiate. Anche tre scuole del forese andarono distrutte e 9 gravemente danneggiate...*(omissis)*. Danni ancora maggiori si ebbero nei Comuni di Castel Bolognese e Solarolo, nelle aree a ridosso del fiume Senio ove si fermò il fronte per tutto l'inverno 1944-45. La ricostruzione e riparazione delle case coloniche fu però veloce, e nel giro di tre anni la situazione si era quasi normalizzata.

Nel dopoguerra l'agricoltura del faentino ebbe una rapidissima evoluzione, grazie alla meccanizzazione ed alla forte richiesta di derrate alimentari da parte della popolazione che stava man mano acquistando ricchezza. Il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita portò molte persone ad abbandonare i campi per andare a lavorare nelle nuove industrie, e questo segnò la fine delle grandi famiglie patriarcali. Anche il contratto di mezzadria si dimostrò inadeguato per il mutare dei tempi, ed al suo posto si affermò la piccola proprietà diretto - coltivatrice. In quegli anni Opere Pie, conventi, parrocchie e molte famiglie storiche faentine vendettero numerosi poderi ai loro mezzadri, che divennero così coltivatori diretti. Scomparve di conseguenza anche la storica figura del fattore.

Questa grande trasformazione sociale causò una progressiva trasformazione del paesaggio agricolo, specie nella pianura. L'azienda agricola, da struttura rivolta all'autoconsumo ed al mercato locale, si convertì in un'azienda fortemente orientata alle logiche di un mercato sempre più ampio. L'aumento del costo del lavoro e la minore disponibilità di personale, rese antieconomico l'allevamento aziendale dei bovini, e le vecchie stalle furono abbandonate e ridotte a ricoveri per attrezzi e macchinari. Di conseguenza, fu abbandonata anche la coltivazione delle leguminose foraggere, e i fienili divennero rimesse per le sempre più diffuse macchine agricole di ogni sorta. Parallelamente, vi fu una vera esplosione dei frutteti e vigneti specializzati, che davano un alto reddito con minore necessità di manodopera, grazie alla meccanizzazione delle diverse fasi di coltivazione.

Il maggiore impatto sul paesaggio si deve però alla sostituzione della piantata con i frutteti e vigneti specializzati. Il panorama della pianura è divenuto "geometrico", con ampio uso di sostegni in cemento. Per poter impiantare filari strettamente regolari come richiedono la meccanizzazione e le tecniche colturali moderne, furono abbattuti molti alberi e siepi che prima delimitavano i confini tra gli appezzamenti, togliendo l'habitat a molti insetti in realtà utili all'equilibrio ambientale ed aumentando il ricorso ad insetticidi chimici. Fin dal dopoguerra, le Opere Pie ed alcune aziende padronali avevano iniziato a sviluppare la coltura del pesco, ma l'arrivo delle *cultivar* gialle americane favorì un enorme sviluppo del settore tra gli anni Sessanta e Ottanta; ulteriore impulso si ebbe con l'introduzione delle nettarine (pesche senza pelo, più gradite al mercato). A partire dal 1969 fu introdotta la coltivazione dell'actinidia, o kiwi, che col tempo seppe conquistarsi ampi spazi. Troviamo così che pesche, nettarine e susine sono molto diffuse nella pianura e bassa collina, mentre il kiwi è assai presente nei fondovalle ed a Castel Bolognese (ed il kaki intorno a Faenza). Il pero è diffuso nella pianura più bassa, mentre il melo è quasi scomparso, essendovi forte sovrapproduzione in tutta Europa.

Nel dopoguerra anche la viticoltura prese piede, ma per molto tempo ci si orientò sostanzialmente verso l'aumento quantitativo della produzione, per fornire vini da taglio o per prodotti trasformati come distillati, vermouth ecc. Negli anni Ottanta, lo scandalo delle sofisticazioni, le crisi di mercato e le gelate del 1985 portarono ad una forte riduzione delle superfici a vigneto, specie in pianura. Da diversi anni a questa parte però, le aziende locali stanno puntando sulla qualità del prodotto, specialmente su quelli della prima collina, per risollevarne l'immagine dei vini romagnoli... (*omissis*).

Da diversi anni, si sta diffondendo in collina l'uso di creare piccoli e medi invasi di accumulo delle acque. I vigneti sono invece ancora abbastanza remunerativi, grazie agli investimenti a favore della qualità che hanno fatto guadagnare quote di mercato; in questi ultimi anni infatti, le prime colline del faentino hanno visto aumentare le superfici a vigneto. La dismissione e futura riconversione dello zuccherificio di Russi sta portando alla ribalta la possibilità di adibire ampi spazi, specie in pianura, alla coltura di piante appositamente destinate a creare biomasse per la produzione di energia elettrica o carburanti, e su questo possibile sviluppo della nostra agricoltura si sta aprendo un vivace dibattito.

Dal punto di vista degli insediamenti, a partire dal secondo dopoguerra si è registrato un forte sviluppo di alcune parrocchie rurali (ad esempio Errano), e la nascita non pianificata di numerosi borghetti costituiti da case singole. I casi più eclatanti sono costituiti dall'insediamento edificato presso il nuovo sito della chiesa di Pieve Ponte a partire dagli anni Cinquanta, e quello di Borgo Tuliero, sorti dal nulla su terreni privati. Nei pressi della Ravennana sorsero alcuni borghetti ad andamento lineare, lungo nuove strade private o su arterie esistenti (via Mattarello, Borgo Parigi in via Mezzeno e Borgo Londra in via Cascinetto). Una certa espansione interessò anche Reda, Marzeno e Pieve Cesato. Mediante gli ultimi Piani Regolatori si è iniziato a controllare e limitare lo sviluppo degli insediamenti nel forese.

Insedimenti religiosi sparsi

Il consolidarsi del Cristianesimo in Romagna portò ad una suddivisione del nostro territorio fra le due Diocesi di Faenza ed Imola, inizialmente coincidenti con i confini amministrativi dei Municipi romani. La Diocesi di Faenza in particolare era molto ampia, perché ancora nel 1143 andava da S. Benedetto in Alpe sino a Godo e a S. Agata sul Santerno. ... (*omissis*).

Dal VI-VII secolo la Chiesa ravennate acquisì un vasto patrimonio fondiario, grazie a cospicue donazioni di sovrani e di privati, e quasi sempre fu su questi terreni, che poco dopo sorsero le Pievi, centri d'irradiazione del culto cristiano nelle campagne... (*omissis*).

Il termine latino *plebs* inizialmente indicava la comunità dei fedeli, ed in seguito si estese anche al tempio ove la comunità si raccoglie in preghiera. Spesso le pievi sorsero lungo strade principali (Pieve Ponte, S. Andrea) o all'incrocio fra cardini e

decumani centuriali (Pieve Corleto, Pieve Cesato); anche dopo il sorgere di chiese secondarie e parrocchie, le sole Pievi mantennero per molti secoli il privilegio di avere il fonte battesimale.

Alcuni di questi edifici, nonostante le successive ristrutturazioni, conservano importanti ricordi della loro antica origine...*(omissis)*.

Verso il X secolo, alle Pievi iniziarono ad aggiungersi chiese sussidiarie sparse in tutto il territorio, per facilitare l'esercizio del culto ai residenti più lontani; col tempo esse acquisirono maggiore autonomia e divennero parrocchie, rimanendo però legate alle "chiese matrici" attraverso il pagamento di primizie in grano o denaro e soprattutto per i battesimi, che potevano essere svolti solo nelle Pievi in quanto solo queste potevano avere il fonte battesimale. Col tempo, quest'ultimo privilegio delle Pievi fu contestato da molte parrocchie, ed ai primi del Novecento fu definitivamente abolito.

La diffusione delle parrocchie fu favorita anche dalla progressiva bonifica delle zone paludose, e dal conseguente ripopolamento di ampie aree che necessitavano di edifici di culto. Verso il Due - Trecento troviamo menzione di tutte le parrocchie rurali attuali...*(omissis)*.

Nel Tre-Quattrocento, nel territorio rurale ebbero una certa diffusione gli "hospitali", strutture di assistenza a metà fra ospedali e ostelli, gestiti normalmente da confraternite di laici che intendevano dedicarsi ad opere di carità ed assistenza a favore dei pellegrini diretti a Roma e dei viandanti in genere, oppure dei poveri e degli infermi. Queste strutture avevano quasi sempre dimensioni minime e pochi letti; l'assistenza degli ospiti era a carico della confraternita, mediante le rendite derivanti da lasciti di terreni o denaro...*(omissis)*.

Oltre alle parrocchie, nel corso del Medioevo sorsero in tutto il forese faentino altre chiese, oratori privati e cappelle minori, senza cura d'anime, che formavano una fitta rete...*(omissis)*.

Degni di attenzione sono anche altri segnali della profonda religiosità di un tempo, ossia le croci viarie e le cellette, o edicole sacre, sparse in tutto il territorio. Le croci viarie ebbero larga diffusione sino dall'alto Medioevo, e solo nel Comune di Faenza un recente studio ne ha censite venti (di cui alcune però conservate in Pinacoteca, per il loro alto valore storico ed artistico). Non esiste invece un censimento delle numerose edicole sacre e dei pilastri votivi, risalenti a varie epoche, ma perlopiù recenti.

Ville nobiliari.

La campagna intorno a Faenza presenta numerose ville signorili, appartenenti alla nobiltà faentina che andava a trascorrervi la villeggiatura e a sorvegliare l'andamento dei raccolti dei propri poderi. Già alla fine del Medioevo, furono trasformati in ville gli antichi castelli in collina da cui provenivano alcune celebri casate trasferitesi a Faenza...*(omissis)*.

Nel Cinquecento, i Pasolini trasformarono la loro antica residenza di Granarolo, e tra la fine del secolo ed il Seicento i Ferniani acquistarono e ristrutturarono le cosiddette Case Grandi a Errano. Nel XIX secolo, l'area circostante fu trasformata in un parco con piantate di pini ed un roccolo da caccia, dando così una forte valenza paesaggistica alla collina di Castel Raniero ed all'area sottostante, sino alla Brisighellese. Questa zona conserva tuttora la massima densità di antiche ville di tutto il comprensorio.

Un periodo di grande sviluppo per le ville signorili fu il Settecento. A quell'epoca, tutte le famiglie nobili faentine avevano due o più ville dislocate in pianura e in collina, nelle zone dove si trovavano i possedimenti più cospicui. A inizio estate le famiglie aristocratiche si trasferivano nella villa di pianura per controllare la mietitura ed andare a caccia nelle *larghe*, mentre ad inizio autunno si recavano in collina per la vendemmia e per cacciare dai roccoli. Questi erano appostamenti di caccia costituiti da piccole costruzioni nascoste all'interno di un boschetto, ove si catturavano gli uccelli mediante reti o col fucile...*(omissis)*.

Nel Settecento vi fu un generale sviluppo dei giardini, parchi e proservizi rustici; quasi ovunque sorsero serre, aranciere e padiglioni. Intorno alle ville furono realizzati grandi prati fiancheggiati da filari di pini, cipressi o lecci, ma anche tigli e olmi. Davanti al fabbricato venivano disposti a semicerchio dei grandi vasi con piante di limoni, che in inverno venivano riposte dentro le serre, a fianco del giardino all'italiana, fronteggianti la casa del giardiniere. Molte ville erano dotate di un oratorio privato.

Nel complesso, le ville del territorio faentino avevano sia la funzione di luoghi di riposo e svago della nobiltà, sia quella di centri di controllo dei terreni circostanti, ma senza una funzione propulsiva di sviluppo, nel senso che non erano dotate di strutture agricole avanzate...*(omissis)*.

Nel XIX secolo la campagna faentina si arricchì di nuove ville signorili, realizzate in stile neoclassico e a volte riccamente decorate al loro interno. Le più note e pregevoli sono certamente quelle realizzate in epoca napoleonica, come la Rotonda o il Prato, seguite da quelle progettate da Pietro Tomba...*(omissis)*.

Castelli e torri

La rete difensiva della pianura faentina era composta essenzialmente di piccole fortificazioni, aventi funzione di sorveglianza, lungo i tracciati stradali d'accesso alla città. Questi piccoli castelli erano costituiti da una torretta di avvistamento e da un recinto fortificato, che nei tempi più antichi doveva essere in legno, per cui è naturale che in molti siti

nulla sia rimasto. Un'intensa fase di ristrutturazione della rete difensiva si ebbe nel 1217, quando il Comune di Faenza fortificò parecchi luoghi lungo le strade principali...*(omissis)*.

Nel resto del territorio esistevano altri piccoli fortificati, a volte semplici case-forti di proprietà di conventi che proteggevano i propri terreni...*(omissis)*.

Nel corso del Medioevo, il territorio di Castel Bolognese era punteggiato di piccole fortificazioni, contese fra le varie potenze locali, ovverosia faentini, imolesi, bolognesi e conti di Cunio (località oggi scomparsa, corrispondente a S. Severo di Cotignola)...*(omissis)*.

Nel Trecento prese piede in zona il dominio bolognese, che fu consolidato mediante la costruzione di un vero e proprio centro fortificato, dotato di rocca, a guardia della via Emilia: nacque così nel 1388 Castel Bolognese. La fondazione del nuovo centro abitato portò ad una riorganizzazione del territorio circostante, che iniziò a gravitare sul nuovo insediamento...*(omissis)*.

La fine delle Signorie locali ed il passaggio di tutta la zona sotto il dominio Pontificio, insieme all'evoluzione delle tecniche di guerra, resero obsoleti gli antichi castelli, che furono demoliti o adattati ad usi civili.

Idrografia storica: fiumi, canali, mulini, sorgenti e acque termali

Come si è accennato nel capitolo dedicato alla viabilità, la rete idrografica della pianura ha subito notevoli mutamenti in epoca storica, influenzando in particolare l'andamento della viabilità tra Faenza e Ravenna. Il già citato studio di Lucio Donati, pone finalmente ordine nel succedersi dei percorsi fluviali, e si accorda perfettamente con i dati di fatto emersi dai più aggiornati studi geologici (Stefano Marabini / Carlotta Franceschelli, *Lettura di un territorio sepolto – la pianura lughese in età romana*, 2007).

Partiamo quindi con il Lamone, che ebbe importanti mutamenti di percorso tra l'epoca romana ed il basso Medioevo. In epoca romana il fiume, appena a valle di Faenza deviava a nord-ovest, attraversando l'attuale via Ravegnana in località Borgo S. Rocco, e poi correva parallelamente a via S. Silvestro. Di questo antico corso d'acqua restano oggi alcuni tratti, ridotti a semplici fossi di scolo, però con un nome illuminante: Fosso o addirittura Fiume Vetro, cioè fiume vecchio (da *Vetere*). Nei pressi di Mezzeno, un tratto di questo scolo descrive ancor oggi alcuni evidenti meandri, identici a quelli del Lamone attuale, costituendo una struttura geologica la cui persistenza nel tempo è cosa rara e singolare.

Qui si trova anche il fondo Paviere, toponimo che vuol dire giunco, pianta che cresce nelle zone ricche d'acqua. La zona è quella dei Prati di Merlaschio, area dove fino a tempi recenti era impossibile piantare colture arboree a causa della cattiva qualità del terreno derivante dall'antica presenza del fiume. Il Lamone di epoca romana proseguiva quindi seguendo le attuali vie Crociaro e Fossolo, passava subito ad est di Russi e per la località di Godo, per dirigersi infine verso Ravenna.

Probabilmente agli inizi del X secolo il Lamone ruppe nella zona di via Filanda Vecchia, nell'odierna periferia nord di Faenza, e si aprì un percorso del tutto nuovo che fino a via Reda corrisponde a quello attuale. Da quel punto, l'alveo coincideva con l'attuale via Reda fino al suo innesto con la via Ravegnana. Passando oltre, il Lamone correva parallelo e poco ad ovest della Ravegnana, e poi in territorio di Russi ritornava sul vecchio percorso. L'antico Fiume Vetro si ridusse invece ad un semplice scolo, tuttora in parte esistente.

Poco prima del 1130 il Lamone si biforcò in località Gazzo (incrocio fra via Reda e via S. Giovannino), aprendosi un passaggio che corrisponde al corso attuale fra quel punto e Pieve Cesato, per poi immettersi nel tratto del vecchio corso romano corrispondente a via Fossolo. Il ramo orientale, in zona Reda, continuò però a sussistere.

Tra il 1154 ed il 1228 il ramo occidentale del Lamone abbandonò il percorso di Fossolo e si diresse verso nord, aprendosi l'alveo odierno tra Pieve Cesato e Madrara, al confine con Russi. Nel corso del Duecento, in seguito al rafforzarsi del ramo di Madrara, il ramo orientale che passava da Reda si prosciugò, ed il Lamone si riunificò assumendo il percorso attuale per tutta la sua lunghezza.

Tale alveo definitivo, col tempo venne consolidato mediante "roste" in legno e fascine, collocate in corrispondenza delle anse. Solo a partire dalla metà dell'Ottocento iniziò la costruzione degli attuali argini rialzati in terra.

In epoca romana, il fiume Senio deviava verso est poco a valle della via Emilia, passava per S. Pier Laguna e si dirigeva a nord-est per affiancarsi all'attuale Canal Naviglio. Nei pressi di Cotignola il Senio confluiva nel Santerno, che all'epoca attraversava da ovest ad est il territorio di Solarolo. Il corso d'acqua imolese entrava a Castelnuovo, passava lungo via S. Bartolo e poco a monte del sito, dove oggi sorge il centro storico del paese, proseguiva lungo via Madonna della Salute ed infine si univa al Senio a Cotignola. Nel corso dell'alto Medioevo, il Senio abbandonò il percorso precedente e creò l'alveo attuale, tra Ponte del Castello e il confine Solarolo - Barbiano, dove si gettava nel Santerno. Verso la fine del XII secolo il Santerno s'incanalò nel suo corso attuale, spostandosi così sul confine ovest del territorio di Solarolo, mentre il Senio continuò ad occupare da solo l'alveo che prima condivideva.

E' storicamente accertato che l'attuale corso del fiume Montone, che fa da confine est al territorio faentino, fu ricavato artificialmente dai faentini stessi nel 1217 allargando l'alveo del rio Cosina, per porre rimedio alla diversione del corso d'acqua operata dai nemici forlivesi cinque anni prima. Tale deviazione causò l'allagamento di vaste aree nel settore

orientale del Comune, e per garantire uno scolo efficace si provvide nel 1219 allo scavo della Via Cupa. Tale scolo fu ricavato, nel primo tratto seguendo il cardine centuriale di Pieve Corleto, per poi allontanarsene leggermente prima di raggiungere Prada. Altri canali di scolo furono scavati nel Medioevo per la bonifica della pianura faentina, ricalcando gli antichi cardini centuriali il cui orientamento garantiva il migliore deflusso; infatti, la loro efficacia continua anche al giorno d'oggi...*(omissis)*.

La *Canaletta* ed il *Canal Grande*, a monte di Faenza, avevano invece la funzione di fornire acqua per muovere le macine dei mulini e riempire i fossati delle mura. La *Canaletta* venne realizzata fra il 1184 ed il 1194, con partenza dalla Chiesa di Marciliano (in località Osteria del Gallo) sino a Porta Montanara (per il tratto interno vedi le tavole relative all'evoluzione del centro urbano). Nel corso del XIII secolo il canale fu prolungato verso monte, realizzando una nuova chiusa presso casa Giardino, a monte di Errano. Il *Canal Grande* invece, che si sviluppa lungo la via omonima e via degli Insorti, fu scavato, probabilmente per dare acqua al fossato della Rocca, edificata nel 1371. A seguito della costruzione delle mura Manfrediane, nel XV secolo, il tratto finale della *Canaletta* fu deviato lungo via Batticuccolo e fatto defluire nel Lamone, non senza però essere prima sfruttato per azionare le macine della Ruota dell'Acqua e del Mulino di Batticuccolo, edificati nel Cinquecento. Il canale interno della città fu alimentato dal *Canal Grande*, mediante un collegamento dietro l'odierna Casa di Riposo. Nel 1519 la chiusa sul Lamone crollò e fu ricostruita poco più a valle, nella posizione attuale. A causa dell'avvicinarsi delle anse del Lamone, tre brevi tratti del canale fra la Chiesa di Errano e la Cartiera furono spostati un poco più a monte nel corso del XVII secolo. Prima del 1630, in via Borgotto sorse il Mulino Nuovo, che sfruttava l'ultimo tratto del canale cittadino prima dello sbocco nel Lamone.

Il sistema difensivo della città era completato dal fossato della Cerchia, costituito da un ramo occidentale alimentato dal Rio di Biscia, e da un ramo orientale lungo via Reda, entrambi con sbocco nel Lamone. Il tutto circondava Faenza verso est, nord e ovest proprio come una cerchia difensiva avanzata, e costituiva il primo ostacolo all'avanzata nemica, potendosi all'occorrenza distruggere i ponticelli presenti sulle strade d'accesso. Identica funzione di prima difesa si riscontrava anche intorno a Castel Bolognese e Solarolo. Il Canale dei Mulini dei due paesi, scavato a partire dal 1392 seguendo il tracciato di un antico cardine centuriale, proteggeva infatti Castel Bolognese sul lato est e Solarolo sul lato ovest, oltre a fornire energia per la molitura in tempo di pace. A Castel Bolognese, l'unico mulino rimasto integro fra quelli eretti in origine sul canale è il Mulino Scodellino, in località Casalecchio; di origini tardo quattrocentesche, è di proprietà comunale. L'edificio è costituito da un nucleo originario porticato ed un ampliamento settecentesco, e ne è previsto il recupero...*(omissis)*.

Fra il 1778 ed il 1782 fu realizzata un'opera che segnò profondamente il paesaggio della pianura faentina, ossia il Canal Naviglio. Esso fu costruito dal Conte Scipione Zanelli col permesso del Papa Pio VI, con l'intenzione di creare un corso d'acqua navigabile al fine di favorire i commerci, senza trascurare la fornitura di forza motrice per alcuni mulini (di S. Rocco, di S. Cristoforo, Mulino Vecchio di Granarolo) e quella dell'acqua per i maceri da canapa. Vi erano inoltre due pile per il riso (Mengolina e di S. Andrea). Il canale fu tracciato a fianco della strada per Granarolo e Bagnacavallo, affiancato da un'altra strada sulla sponda destra ed ombreggiato con doppia fila di alberi per facilitare, nella stagione calda, lo spostamento dei barconi che erano trainati con corde dagli argini mediante buoi. La costruzione della ferrovia nel 1861 segnò la fine del traffico commerciale sul Naviglio. Il trasporto per idrovia infatti, a confronto con quello su ferro, apparve subito lento e superato. Il canale continuò a rimanere attivo per la fornitura di acqua ai mulini ed alle pile del riso, ma nel contempo la manutenzione dell'opera fu notevolmente ridotta...*(omissis)*.

L'ultima infrastruttura di rilievo che ha interessato la pianura del comprensorio faentino fu il Canale Emiliano - Romagnolo, alimentato dal Po e completato nella nostra zona intorno al 1982. Questo grande canale, le cui pareti sono rivestite in cemento armato per diminuire le dispersioni idriche, serve per l'irrigazione dei campi circostanti, anche se la rete secondaria di distribuzione dev'essere ancora completata.

LA COLLINA

(Comuni di Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Terme)

Viabilità

Rispetto alla rete stradale della pianura, la viabilità della zona collinare presenta forti differenze dovute alla morfologia accidentata del territorio. Al giorno d'oggi i percorsi principali si sviluppano nei fondovalle del Lamone, Senio e Marzeno per collegare i centri maggiori fra loro e con la pianura; vi sono poi alcune traverse che collegano le diverse vallate, ed una rete di strade minori che si dipartono dai tracciati principali, per dare accesso alle parrocchie ed ai singoli poderi.

In epoca preistorica e protostorica esistevano solo sentieri e mulattiere, con tracciati prevalentemente di crinale, che garantivano minori pendenze ed erano protetti dalle piene dei fiumi; nell'età romana il popolamento certamente si estese, come testimoniano diversi ritrovamenti riferibili a fattorie. A differenza degli insediamenti pre e protostorici però, quelli romani si accentrarono in prevalenza nei fondovalle, che era più facilmente raggiungibile e coltivabile, anche se non mancano del tutto i siti posti sulle pendici. La vecchia rete di sentieri di crinale fu pertanto in parte sviluppata e resa carrabile, e collegata alle strade di fondovalle che consentivano di raggiungere la pianura ed i centri di *Faventia* (Faenza) e *Forum Cornelii* (Imola), dai quali dipendeva la zona.

In età romana la valle del Lamone assunse particolare importanza rispetto alle valli adiacenti, in quanto vi fu tracciata un'importante strada di collegamento con la Toscana...*(omissis)*.

La strada da Faenza per la Valle del Lamone e la Toscana fu attrezzata come una vera strada di grande comunicazione, con tanto di stazioni di posta e cambio cavalli ad intervalli regolari...*(omissis)*.

Riguardo la vallata del Senio, non vi sono prove dell'esistenza di una strada strutturata come quella nella valle del Lamone.

La dissoluzione dell'Impero romano, le invasioni barbariche e le guerre che ne seguirono, portarono dal V sec. d.C. ad un generale calo demografico, alla regressione della società e pure alla perdita delle conoscenze tecniche che prima consentivano di mantenere efficienti strade, ponti e case. Un certo peggioramento climatico, nei primi secoli del Medioevo, contribuì senz'altro al crollo dei ponti ed alla caduta di frane che ostacolarono l'utilizzo delle antiche strade di fondovalle. Le comunicazioni divennero difficili, specialmente in queste zone collinari, ed ogni comunità si chiuse in sé stessa: l'economia era ridotta alla sussistenza, e le strade ben poco utilizzate, vista la quasi totale assenza dei commerci. La scarsa popolazione si ridistribuì in un elevato numero di piccolissimi insediamenti, posti in luoghi elevati e difendibili, ed il collegamento fra l'uno e l'altro fu garantito solo da sentieri e mulattiere che formavano una fitta rete, perlopiù pedonale.

I collegamenti principali non correvano più nel fondovalle, ma ritornarono in cima ai crinali dei monti. Da questi si diramavano poi tracciati minori, che raggiungevano le varie case ed il fondovalle. Nei cosiddetti *secoli bui* dell'alto Medioevo, i collegamenti lungo l'asse dei corsi d'acqua ebbero un'importanza secondaria, in quanto il transitarvi era reso molto difficile dai numerosi guadi (essendo molto rari i ponti) e dagli acquitrini allora esistenti in diverse località...*(omissis)*.

Dal punto di vista della viabilità, per secoli non vi furono modifiche di rilievo a questo assetto, vista la staticità della situazione economica e demografica delle zone collinari e montane...*(omissis)*.

Ancora nel 1741, e per un secolo ancora, per andare da Riolo a Galisterna occorreva attraversare a guado il Senio per ben quattro volte: ovviamente, in caso di piena le comunicazioni s'interrompevano. Per vedere i primi lavori organici di risistemazione della rete stradale bisognerà attendere l'Ottocento...*(omissis)*.

Esaminando la mappa dell'Istituto Geografico di Vienna (1851), salta all'occhio che ancora a metà Ottocento i collegamenti fra le diverse vallate erano pressoché inesistenti...*(omissis)*.

In quell'anno risultavano carrozzabili le seguenti strade:

- la strada da Faenza per Firenze, via Brisighella e Marradi;
- la strada da Castel Bolognese a Riolo, e da Costa verso Casola;
- la strada da Faenza al confine con la Toscana (allora in località Balze, poco dopo Marzeno verso Modigliana).

...*(omissis)*. Nei vent'anni seguenti iniziò, con un po' di ritardo rispetto alla pianura, l'opera di risistemazione ed ammodernamento della rete stradale, che portò anche al tracciamento di parecchi percorsi carrozzabili totalmente nuovi.

Grande importanza per la valle del Lamone ebbe la costruzione della linea ferroviaria Faenza-Firenze, di cui si parlava già nei primi anni dell'Unità d'Italia, ma la cui realizzazione si fece attendere a lungo...*(omissis)*. I lavori iniziarono l'8 novembre 1880...*(omissis)*.

Molto meno successo ebbe la linea ferroviaria Castel Bolognese - Riolo dei Bagni, portata avanti con tenacia dal Sindaco di Riolo, Anselmo Mongardi, fin dal 1898 e realizzata nel 1914, ma che per scarsità di viaggiatori fu chiusa alla fine del 1933...*(omissis)*.

Allo scoppio della seconda Guerra Mondiale, bene o male tutte le chiese parrocchiali erano ormai collegate con i rispettivi capoluoghi (eccetto luoghi impervi come Fontana Moneta), ma moltissime case del settore montano non erano ancora raggiungibili con veicoli...*(omissis)*.

Caduto il regime fascista e venuta meno l'economia autarchica, non fu più giudicato necessario puntare alla bonifica integrale del territorio collinare. Oltre a questo, lo sviluppo industriale dei centri della pianura iniziò ad attirare sempre più gente dalla montagna, e molti poderi montani furono abbandonati...*(omissis)*.

Anche la rete stradale venne pian piano "sfolta": le strade principali furono mantenute ed asfaltate, continuando anche l'opera di addolcimento delle pendenze, ma molti tracciati interpoderali ed antichi sentieri furono abbandonati e scomparvero. L'asfaltatura delle strade comunali, assieme ad altre opere pubbliche, nei primi anni Sessanta fu sostenuta in buona parte grazie ai numerosi cantieri di lavoro finanziati dallo Stato per lenire la disoccupazione. Un costante aumento di traffico si è avuto sui tracciati di fondovalle dagli anni Sessanta in poi, ma specialmente dopo la costruzione di aree artigianali ed industriali, realizzate in ciascun Comune per invertire la tendenza allo spopolamento dei centri collinari. In alcune strettoie come Fognano e le altre borgate sopra Brisighella, il problema traffico ha assunto grande rilevanza. La ferrovia per la Toscana, colpita gravemente nel 1944 con il crollo di viadotti e gallerie, fu ripristinata nel dopoguerra solo fino a Borgo S. Lorenzo, per cui il collegamento diretto con Firenze rimase interrotto. Solo il 9 gennaio 1999 il tracciato originario fu riaperto, suscitando speranze per un rilancio della linea a vantaggio di tutta la valle del Lamone...*(omissis)*.

Insedimenti rurali e paesaggio

Il paesaggio naturale della collina faentina, prima delle modificazioni operate dall'uomo, era costituito da un'estesa copertura forestale composta essenzialmente da querce, miste a carpino nero, nocciolo, acero e orniello (una varietà di frassino). Le diversità morfologiche e di soleggiamento nella Vena del Gesso danno origine a luoghi ancora intatti, a microclimi differenziati a secondo dell'esposizione dei versanti. Sui lati esposti a nord, vicino alle numerose grotte, si rinvenivano tuttora piante che solitamente vivono nei boschi dell'alto Appennino, come il borsolo o la felce "lingua cervina"; sul lato rivolto a sud, più arido, si osservano specie caratteristiche dei boschi costieri mediterranei come il leccio o il terebinto. La pianta più rara della Vena del Gesso è la felcetta persiana, che solitamente è diffusa nel Caucaso, Turchia meridionale ed in alcuni luoghi nei Balcani...*(omissis)*.

In età romana la valle del Lamone assunse particolare importanza rispetto alle valli adiacenti, per la presenza dell'importante strada di collegamento con la Toscana. Con ogni probabilità, lungo questa strada di fondovalle si distribuivano numerose fattorie e ville...*(omissis)*.

La Valle del Senio era punteggiata di ville rustiche (fattorie), almeno nel fondovalle; man mano che si risaliva verso il crinale appenninico gli insediamenti si facevano sempre più rari, comunque si sono trovati reperti romani anche in territorio casolano. Qualche fabbricato rurale interessava anche la piccola valle del Sintria...*(omissis)*.

In buona sostanza, la colonizzazione romana della collina e della montagna spesso si limitò al fondovalle ed ai terreni di minore pendenza, non essendovi la necessità di mettere a coltura altre terre, vista la vicinanza della vasta pianura completamente centuriata e coltivata. Rimasero pertanto vaste estensioni boschive nel loro stato originario, senz'altro sfruttate in parte per ricavare legna da ardere e per le costruzioni. Già dalla tarda età imperiale però, ampie aree furono abbandonate e vi ricrebbe il bosco.

La toponomastica testimonia la massiccia presenza di selve nel Medioevo...*(omissis)*. Dal X-XI secolo ebbe grande diffusione il castagno, che oltre alla legna costituiva importantissima risorsa alimentare per la popolazione montana...*(omissis)*. Contrariamente a ciò che oggi si pensa, anche in collina nei pressi dei corsi d'acqua si creavano zone acquitrinose e laghetti naturali...*(omissis)*.

Le estese zone incolte (boschi e paludi) non erano però percepite solo come presenze incombenti ed una minaccia per la sopravvivenza, ma a loro modo offrivano anche prodotti utili. In queste vaste aree si poteva praticare l'allevamento brado, la caccia, la pesca, la raccolta di frutti spontanei. Nobili e contadini, pur con mezzi diversi, praticavano in maniera proficua la caccia sulle nostre montagne, dove vivevano cervi, caprioli e daini. I boschi di querce nutrivano grandi quantità di cinghiali, che perciò erano diffusi fino a quote basse...*(omissis)*.

Nelle aree coltivabili, la produttività maggiore si otteneva dalla coltivazione intensiva di piccoli orti...*(omissis)*.

Fino al XII secolo la presenza umana fu piuttosto limitata, e non si sentì la necessità di tagliare boschi e bonificare paludi per ottenere nuove terre da coltivare. Solo da quel periodo l'aumento demografico spinse a ciò: nacquero allora i toponimi come Ronco, segno di un disboscamento, o Casale, parola che nel Medioevo indicava i nuovi poderi realizzati per colonizzare spazi prima incolti.

Come per le bonifiche della pianura, anche in collina aree piuttosto vaste furono interessate da colonizzazioni in qualche modo organizzate, anche se non sappiamo come...*(omissis)*.

Il paesaggio iniziò a modificarsi sotto l'azione dell'uomo, e gli incolti lasciarono man mano posto ai campi, in particolar modo coltivati a cereali (grano, orzo, farro, segale, miglio, panico ecc.). Quest'alterazione ambientale generò contraccolpi sempre più forti, visto che il disboscamento accelerava il deflusso delle acque e l'erosione dei terreni, e la bonifica degli acquitrini privava i fiumi dei loro bacini d'espansione naturali. Questa situazione favorì l'espansione dei calanchi: tale fenomeno geomorfologico deriva dalla presenza di terreni spiccatamente argillosi, facilmente intaccabili proprio dalle acque

dilavanti. Non è certo che in antico le aree oggi calanchive fossero coperte da boschi, vista la loro natura instabile, tuttavia può essere che vi fosse almeno una vegetazione arbustiva che fu eliminata per aumentare i terreni coltivabili. Una volta messo a nudo il terreno argilloso, però, nel giro di breve tempo questi campi furono erosi dalle acque dando origine ad un degrado irreversibile, e dovettero essere abbandonati. ...*(omissis)*.

Dal punto di vista della distribuzione della presenza umana, nel Medioevo le nostre colline erano punteggiate di piccoli agglomerati diffusi capillarmente, a parte la fascia calanchiva di cui si è detto. In altre regioni d'Italia si andò invece incontro alla formazione di grossi centri aggregati intorno a castelli o abbazie, con pochi insediamenti nelle campagne. I villaggi del nostro Appennino, di cui restano numerosi esempi, erano composti solo da alcune case, abitate da piccoli e medi proprietari, spesso uniti in uno sfruttamento collettivo dei boschi e dei campi. Vi erano anche coloni al servizio di signori o enti ecclesiastici...*(omissis)*.

Il diffondersi di castelli e torri si sviluppò tardivamente nella nostra zona, in quanto la maggioranza di essi fu edificata dopo il 1100, e non incise sulla distribuzione degli insediamenti rurali. Il perdurare del potere vescovile non permise d'altronde la costituzione di veri feudi nel senso classico. La maggior parte delle fortificazioni aveva funzione strettamente militare, per la difesa del territorio mediante il controllo dei punti di passaggio, e non fu centro d'aggregazione per la popolazione circostante. Qualche volta, nei pressi del castello o forse anche al suo interno, sorgeva una chiesa, ma la popolazione continuò a vivere nelle case sparse...*(omissis)*.

A partire dal Quattrocento la distribuzione degli insediamenti iniziò lentamente a modificarsi, almeno nei fondovalle e nella bassa collina. Il diffondersi del contratto di mezzadria spinse molti contadini a spostare la propria residenza dal villaggio direttamente sul fondo, così da poterlo sorvegliare e lavorare in maniera più efficace; sorsero sempre più case sparse, ed i piccoli aggregati persero importanza. Alcuni centri invece si avvantaggiarono, divenendo poli d'attrazione...*(omissis)*.

Grazie ai registri di conventi e ospedali possiamo conoscere quali coltivazioni erano allora diffuse, e di conseguenza l'assetto generale del paesaggio agrario collinare. I campi destinati al seminativo erano intercalati ai filari di viti maritate con aceri, olmi o gelsi, come nella pianura (la tipica piantata romagnola); tali alberature fornivano frasche per l'alimentazione del bestiame, e fascine di legna minuta da ardere. I gelsi davano invece le foglie per l'allevamento del baco da seta, che era diffuso un po' in tutte le case come reddito integrativo. Nei filari erano presenti sporadicamente anche mandorli, peri e meli. Erano diffusi anche i terreni "vignati", cioè coltivati a viti basse, secondo una forma che oggi da noi è in disuso. I terreni inadatti alla coltivazione erano invece tenuti a prati da pascolo. Vi erano poi i castagneti, importantissimi per l'alimentazione dei contadini, ed infine i boschi. Questi ultimi erano sfruttati per ricavare legname da costruzione e da ardere, mentre il sottobosco veniva costantemente tenuto pulito dal bestiame (bovini, pecore, capre) che vi era portato al pascolo, e dai coloni...*(omissis)*. Gran parte dei prodotti era destinata all'autoconsumo, ed al mercato giungevano solo i bachi da seta, un poco d'uva e qualche capo di bestiame.

Agli inizi dell'Ottocento la sericoltura andò in crisi, e la sua importanza decrebbe drasticamente. Fra le colture del seminativo la principale era naturalmente il frumento, seguito dal mais...*(omissis)*.

Agli inizi del Novecento iniziò a prendere piede l'idea di bonificare le zone calanchive e di destinarle ad uso agricolo...*(omissis)*. I lavori compiuti furono notevoli, e radicali: rimodellamento di pendii e creste (anche con l'uso di esplosivi), costruzione di briglie in terra o in cemento lungo i rii...*(omissis)*, ed infine colmate di monte...*(omissis)*, (overosia formazione di terrazzamenti lungo i pendii). I terreni così modellati furono fortemente concimati e posti a coltura, seminando grano, erba medica e leguminose e seguendo rotazioni periodiche; talvolta furono impiantati vigneti, e raramente qualche frutteto, in quanto si adattava meno al terreno argilloso. L'ultima fase della bonifica consisteva nell'appoderamento, cioè nella costituzione di nuove unità fondiarie di circa 15 ettari, complete di casa rurale per il colono. Durante il periodo fascista la bonifica dei calanchi ebbe il massimo impulso, anche per fini propagandistici legati alla celebre "battaglia del grano" (1925) per il raggiungimento dell'autosufficienza cerealicola.

In un'analisi della situazione dei terreni svolta dal Consorzio Bacini Montani nel 1943, si notano le trasformazioni seguite nel paesaggio a partire dalla metà dell'Ottocento. Rispetto al Catasto Pontificio, si osserva nella collina un forte aumento delle superfici coltivate a seminativo, a discapito dei boschi e in parte dei pascoli; questi ultimi erano però spesso andati incontro a fenomeni di degrado dovuti all'erosione delle acque, malamente regolate. Anche i seminativi erano a rischio di erosione per lo stesso motivo. Visto anche il forte aumento dei capi di bestiame allevati (bovini e, in piccola parte, suini), la resa dei pascoli era fortemente diminuita. L'allevamento di pecore e capre subì una forte diminuzione dalla fine dell'Ottocento, vista la maggior convenienza economica dell'allevamento bovino. I boschi erano in prevalenza tenuti a ceduo, con periodici tagli...*(omissis)*.

Dopo la seconda Guerra Mondiale l'emigrazione (*verso le città*) si accelerò, a causa dello sviluppo industriale della pianura, portando allo spopolamento quasi totale delle zone montane e quindi mettendo in crisi demografica i Comuni stessi...*(omissis)*.

Per impedire il dissesto idrogeologico delle terre abbandonate, negli anni Sessanta, nel territorio brisighellese, fu avviata un'intensa opera di rimboschimento: tra il 1961 ed il 1966 furono così recuperati 303 ettari di terreno. L'Ispettorato delle

Foreste rimboschì 97 ettari nel quinquennio 1966-70, e nello stesso periodo il Consorzio Bacini Montani altri 107. Centinaia di ettari di terre abbandonate furono addirittura acquistati e bonificati direttamente dal Corpo Forestale dello Stato. Al giorno d'oggi il paesaggio collinare presenta una buona percentuale di zone boschive, ma bisogna considerare che una parte di esse deriva dai rimboschimenti sopra citati, e con la piantumazione di specie non autoctone come il pino nero, il pino silvestre e il cedro.

Nelle zone calanchive, tornate nell'abbandono dopo la guerra, le grandi opere di bonifica sono quasi del tutto andate perdute, ed il tipico paesaggio selvaggio e desolato (non privo di panorami suggestivi) ha ripreso il sopravvento. Oggi più che negli anni Trenta, il recupero agricolo dei calanchi appare economicamente improponibile, e tutt'al più sarebbe auspicabile favorire la rinaturalizzazione dei luoghi con le piante più adatte al consolidamento dei versanti...*(omissis)*.

Fu istituito in quel periodo (1973) anche il Parco Carné, presso Rontana, per tutelare un'area naturalistica e carsica di grande interesse, ed il vivaio forestale a S. Cassiano. In quegli anni, per combattere lo spopolamento e la crisi economica fu fatta la scelta di permettere lo sfruttamento industriale di una parte della Vena del Gesso mediante l'impianto di una cava a Borgo Rivola. Ciò ha provocato purtroppo gravi alterazioni ambientali; l'esempio più eclatante è la distruzione quasi totale di Monte Tondo, al confine tra Riolo Terme e Casola Valsenio. Il resto del tessuto produttivo, che si è sviluppato dagli anni Settanta in poi è costituito da piccole aziende, che in molti casi lavorano per conto di grosse industrie della pianura, e che si concentrano nelle aree produttive alle porte di Riolo Terme e Casola Valsenio, a valle dei centri abitati.

Negli anni Ottanta, la bassa fascia collinare vide un forte aumento delle superfici destinate alla coltura di pesche, nettarine e (nel fondovalle presso Marzeno) anche kiwi; pure l'albicocco ebbe una certa diffusione. Nel settore zootecnico, tra il 1970 ed il 1990 si registrò un dimezzamento dei capi bovini e suini allevati nell'ambito della Comunità Montana, mentre ovini e caprini ebbero una buona ripresa, pur mantenendosi a livelli quantitativi nettamente inferiori. In anni recenti, sono sorte alcune aziende agrituristiche che, oltre all'opera di manutenzione e coltura dei terreni, contribuiscono alla valorizzazione turistica del territorio; numerose sono inoltre le vecchie case coloniche restaurate e recuperate come seconde case.

Da secoli, il paesaggio del brisighellese è caratterizzato dalla coltura dell'olivo, nonostante non abbia mai rappresentato una coltura dominante, anche per via dei danni periodici dovuti alle gelate. ...*(omissis)*. L'olivicoltura brisighellese è un bell'esempio di valorizzazione di un territorio, con ricadute benefiche sulla tutela del paesaggio e delle tradizioni.

In questi ultimi dieci anni circa, nell'area collinare è stata realizzata una rete di invasi di medie dimensioni, atti a controllare e razionalizzare l'uso delle risorse idriche ad uso irriguo...*(omissis)*. Numerosissimi sono poi i laghetti a servizio di singole aziende, che dovranno essere ulteriormente incrementati per far fronte al tendenziale calo delle precipitazioni cui stiamo assistendo.

Gli antichi edifici rurali della collina faentina presentano, nei fondovalle fino a Fognano e ad Isola, notevole continuità tipologica con le case della pianura, pur con una generale riduzione delle dimensioni. Poco sotto Brisighella, e poco sopra Riolo Terme, si nota invece il passaggio all'uso della pietra anziché dei mattoni nella costruzione delle murature, che passano a spessori molto maggiori. Laddove il terreno si fa più accidentato, troviamo invece le case di pendio, che sfruttano la pendenza del terreno per ricavare accessi separati fra abitazione e servizi agricoli. Il piano inferiore, ricavato in parte scavando nel terreno del pendio, è generalmente molto basso ed ospita stalle, cantina e legnaia. Il piano superiore ha invece accesso dalla parte alta, ed ospita la cucina e le camere da letto; a volte, attraverso scalette interne in pietra o in legno, si accede ad un altro piano superiore ad uso granai e magazzini. In cucina solitamente campeggia un grande focolare con piano rilevato dal pavimento e cappa a sbalzo sorretta da mensole, o rinforzata da stipiti laterali in pietra. Nelle case in pietra è facile individuare, attraverso l'esame dei giunti murari, le fasi cronologiche degli ampliamenti successivi. Tali aggiunte sono di forma e dimensione variabile, essendo influenzate dai dislivelli esistenti, e col tempo hanno creato volumetrie complesse. Le aperture sono di norma molto più piccole rispetto a quelle delle case di pianura, come difesa dal clima più freddo, e presentano architravi in legno o pietra, dove a volte sono scolpiti stemmi o simboli di antica origine. Negli edifici costruiti con maggiori disponibilità economiche, stipiti ed architravi sono in pietra ben riquadrata. In quel caso, non vi sono scuroni esterni o persiane, peraltro entrati in uso solo in tempi recenti; normalmente vi erano solo gli scurettoni interni. I tramezzi interni, ove esistenti, erano in origine ricavati mediante divisori in tavole di legno, o con telai lignei e canniciato intonacato. I solai tradizionali sono costituiti da travi in legno di rovere o castagno, eventuale orditura secondaria, tavolato ligneo, sottofondo in terra e pavimentazione in lastroni di arenaria. In alcuni casi, i locali al piano inferiore presentano coperture a volta. Il coperto tipico, sopra le due orditure lignee, è costituito da sottili lastre in arenaria. Spesso, dopo la seconda Guerra Mondiale, le originarie coperture in arenaria sono state sostituite con tegole o coppi in laterizio. I cornicioni presentano pochissimo sbalzo, e sono costituiti da lastre in arenaria grezze.

Un cenno a parte meritano alcune case costruite nella fascia dei calanchi durante le grandi bonifiche degli anni Venti e Trenta del Novecento: si tratta di piccole costruzioni in mattoni a vista, con cornici di cemento alle finestre e tetto a falda unica. Al pianoterra vi era la cucina ed una piccola stalla; tramite una scala a rampa unica si accedeva al primo piano, con due camere da letto. L'edificio era predisposto per essere eventualmente ampliato sul retro mediante un volume speculare che poteva raddoppiare il nucleo originario. Si poteva così raddoppiare la stalla, ed ottenere un magazzino con sopra altre

due camere. In precedenza, la fascia dei calanchi era pressoché disabitata e vi si trovavano solo piccoli capanni per gli attrezzi, sparsi sui pochi appezzamenti coltivabili detti *ronchi*. A partire dal secondo dopoguerra, per alcuni decenni si è diffuso ovunque per le nuove costruzioni uno stile architettonico anonimo e slegato da ogni rapporto con il contesto ambientale e storico, e solo più di recente si è recuperata una maggiore sensibilità.

Insedimenti religiosi sparsi

Come nella pianura, anche in collina ed in montagna il Cristianesimo ebbe come capisaldi le Pievi...*(omissis)*.

La Pieve di S. Giovanni in Ottavo o del Thò è senz'altro l'edificio di maggiore interesse storico di tutta la valle del Lamone, sia per aver conservato intatta la sua originaria architettura romanica, sia perché sorge sugli avanzi di una villa romana urbano-rustica. Il nome deriva dalla posizione del complesso, all'ottavo miglio della strada romana per Firenze....*(omissis)*.

Alle Pievi si aggiunse in seguito una fitta rete di chiese minori, sorte per favorire il culto della popolazione abitante le diverse vallate. Lungo le strade ed i sentieri di maggiore frequentazione sorsero anche dei piccoli ospedali, intesi allora come ostelli temporanei per l'assistenza di viandanti, infermi e poveri in genere. Tali strutture nascevano normalmente a seguito di lasciti privati, e contavano solo pochi posti letto. Gli *hospitali* medioevali disponevano in genere di scarsissime risorse ed in epoca moderna iniziarono a decadere, tanto che durante le visite pastorali del Vescovo erano spesso ritrovati in semiabbandono...*(omissis)*.

L'occupazione francese nel periodo napoleonico non ebbe grandi ripercussioni sul sistema delle parrocchie rurali e degli oratori, a differenza dei conventi in città e nei paesi, soppressi per espropriarne i cospicui beni; la scomparsa di molti luoghi di culto avvenne quindi per motivi diremo così naturali, per spopolamento e assorbimento da parte di chiese vicine, mentre gli ospedali dei pellegrini si estinsero per il mutare dei tempi e della società. Gli insediamenti religiosi, diffusi ovunque nel Medioevo per garantire un servizio capillare, seguirono infatti gli spostamenti della popolazione. Nuove chiese sorsero infatti nei centri di fondovalle, quando questi ebbero un forte sviluppo a partire dal XV secolo. Viceversa, nelle zone più montagnose, già dal Seicento, diverse piccole chiese furono soppresse, ed il grande spopolamento avvenuto nel corso del Novecento portò alla chiusura di molti altri luoghi di culto...*(omissis)*.

Ville signorili

Il territorio collinare e montano di Brisighella, Riolo Terme e Casola Valsenio fu luogo di origine di numerose casate che col tempo acquisirono ricchezza e gradi di nobiltà, ma non ospita molte ville signorili come la campagna intorno a Faenza. Tali famiglie infatti assunsero grande importanza e ricchezza nel Medioevo e Rinascimento, ed una volta divenute potenti lasciarono i castelli e si trasferirono a Faenza...*(omissis)*.

Risiedendo a Faenza queste famiglie, pur mantenendo i possedimenti antichi, preferirono costruirsi ville in luoghi più facilmente raggiungibili dalla città, al centro dei ricchi poderi della pianura. La maggiore concentrazione di questi edifici si riscontra nella zona di grande pregio paesaggistico di Castel Raniero-Errano...*(omissis)*.

Castelli e torri

Pur non assumendo funzioni amministrative, ma prettamente difensive, castelli e torri ebbero larga diffusione nell'Appennino faentino, costituendo un'efficace rete di fortificazioni per la sorveglianza territoriale. Per assolvere a questo scopo, le fortificazioni sorgevano prevalentemente lungo le strade di maggiore frequentazione, ed anche quelle collocate in luoghi oggi remoti in realtà controllavano i sentieri di crinale, che allora erano molto più utilizzati dei percorsi di fondovalle...*(omissis)*... queste fortificazioni avevano funzioni diverse e proprietari diversi: si andava dalle rocche d'interesse strategico di diretto dominio dei Manfredi, a quelle a difesa dei piccoli domini terrieri di famiglie locali o di monasteri. Gran parte di queste scomparve già prima del XVI secolo, trattandosi di piccole strutture divenute inadatte alla difesa. Solo delle più solide, come Monte Battaglia o Ceparano, esistono i ruderi, più o meno conservati e noti al pubblico, mentre le più integre sono senza dubbio le rocche di Brisighella e Riolo Terme.

Proprio riguardo Riolo, è interessante notare come all'epoca della fondazione del paese e della sua Rocca (fine XIV secolo) i piccoli fortini preesistenti fossero già quasi tutti scomparsi, a seguito della volontà bolognese di razionalizzare l'organizzazione difensiva per concentrarla sul nuovo insediamento. Il territorio montano, specie nel casolano, è invece tuttora costellato di piccole case-torri di antica origine, di cui però i documenti storici non parlano affatto, trattandosi di case private fortificate per difendere i raccolti ed i loro proprietari da ladri e briganti. Tali edifici, sebbene di relativo interesse castellologico, sono comunque importanti dal punto di vista architettonico e tipologico. Nel Casolano erano numerose però anche le fortificazioni signorili, distribuite in maniera abbastanza omogenea lungo la vallata...*(omissis)*.

Mulini

Lungo le vallate del Lamone, del Sintria e del Marzeno erano un tempo molto diffusi i mulini ad acqua per la macinazione dei cereali. Anche lungo il rio di Campodosio, nell'alto Brisighellese, ve n'erano alcuni. Queste strutture erano costruite a

distanze abbastanza regolari, per evitare lunghi trasporti delle granaglie, ed ebbero grande importanza nell'economia agricola fino alla seconda Guerra Mondiale. Il successivo abbandono dei poderi e l'avvento di nuove tecnologie ha però portato alla dismissione di quasi tutti gli impianti, ed i pochi rimasti non sono più alimentati ad acqua. Gran parte degli ex mulini è ora adibita ad abitazione privata, altri invece sono del tutto abbandonati o sono addirittura scomparsi. In alcuni casi fortunati, gli ex mulini sono stati acquistati da persone sensibili al loro antico fascino, e sono stati restaurati conservando anche i macchinari.

Questa, in sintesi, la struttura tipica di un mulino: l'edificio che ospitava le macine era posto ad un piano lievemente più basso rispetto al livello del terreno. Qui, attraverso una saracinesca il mugnaio regolava il flusso dell'acqua, dalla gora alle pale rotanti, con l'albero infisso in un piano sottostante. Sopra alle macine era collocata la tramoggia, in cui venivano versate le granaglie. La farina usciva dalle macine e cadeva in un cassone, detto "matrezi". Al primo piano si trovava l'abitazione del mugnaio, mentre intorno al mulino vi erano depositi per cereali e stalle...*(omissis)*.

3) CRITERI E MODALITA' DI INTERVENTO NELLE UNITA' DI PAESAGGIO

L'indagine specialistica che ha approfondito e analizzato la suddivisione delle Unità di Paesaggio dell'ambito faentino, ha permesso di incrociare i più svariati dati provenienti dal Quadro Conoscitivo e di valutarli in base ad un'ottica diversa da quella per cui erano stati raccolti: tutti i dati sono stati valutati in base al loro rapporto con il paesaggio o in base a come tali elementi influiscono sulla percezione del paesaggio stesso.

La suddivisione del territorio in dieci macrocategorie, omogenee per tipologia paesaggistica, ha permesso di approfondire l'analisi delle regole organizzative e delle tipologie morfologiche proprie di ogni sottounità; la conoscenza e lo studio dell'evoluzione del territorio portano a condividere i valori e le regole da considerare nella progettazione pianificatoria e nella valutazione degli interventi di trasformazione del paesaggio.

In ogni sottunità di paesaggio individuata, i progetti di intervento dovranno soddisfare la primaria esigenza della salvaguardia e della valorizzazione paesaggistica, confrontandosi, di volta in volta, con le regole e le peculiarità che contraddistinguono ogni singolo ambito. In questa fase del processo di pianificazione è infatti più che mai necessario concentrarsi, prima che sulle regole e le discipline proprie di ogni singolo ambito, su ciò potrà dare una risposta alle problematiche generali che riguardano il paesaggio dell'intero territorio, tenendo bene a mente quale è la finalità principale che questo studio di approfondimento si prefigge: andare ad individuare le omogeneità paesaggistiche e i criteri di intervento che permettono di rafforzare e ricostruire quell'identità paesistica che, con il tempo, è andata affievolendo e, in alcuni casi, scomparendo.

Per andare a calibrare le tipologie generali di intervento che portino ad una qualificazione e valorizzazione del paesaggio è necessario valutare le problematiche e i conflitti ambientali e paesaggistici che riguardano sostanzialmente l'intero territorio o ampie parti del territorio stesso e che possono così riassumersi:

- progressiva omogeneizzazione paesaggistica: il graduale depauperamento degli elementi caratterizzanti il territorio sta portando ad una crescente omogeneizzazione paesaggistica che tende a privare gli ambiti dei connotati propri di riconoscibilità e restituisce un'immagine del territorio piuttosto uniforme. L'omologazione paesaggistica-culturale a cui stiamo assistendo provoca da una parte la riduzione e, in alcuni casi, la scomparsa di specie ecosistemiche caratteristiche del nostro territorio; dall'altra parte, il progressivo abbandono antropico dell'alta collina porta invece ad un progressivo aumento delle aree boscate (anche con specie non autoctone, utilizzate per i rimboschimenti degli anni '60) che, non essendo regolato dal costante lavoro di manutenzione che per secoli l'uomo ha effettuato, rischia di sfuggire al controllo;
- scarsa definizione e caratterizzazione dei margini urbani e diffusione di situazioni di frangia urbana: la mancata separazione fra paesaggio urbano, paesaggio rurale e paesaggio naturale ha permesso agli insediamenti antropici di spargersi in maniera frammentaria e disorganica nelle situazioni di limite dell'urbano; la mancanza di margini ed elementi di transizione fra la città e la campagna ha permesso il proliferare di insediamenti "lungo strada" e di borghetti lineari in ambito rurale che vanno ad inquinare l'immagine di una ruralità organica ed originano una destrutturazione del paesaggio in cui non sono leggibili le destinazioni del territorio: città o campagna?;
- zone industriali degli insediamenti di collina e prima zona industriale di Faenza: la logica della pianificazione "a compartimenti stagni" propria degli anni '60-'70 e, contemporaneamente, il tentativo di rallentare il decremento demografico della collina, incentivando investimenti ed insediamenti produttivi, ha portato tutti i comuni di collina a dotarsi di una "zona industriale", perlopiù sita a valle del capoluogo. E' così che Casola Valsenio, Riolo Terme, e, per il comune di Brisighella, Fognano, hanno visto l'ingresso alla città qualificarsi come zona produttiva. L'insediamento di aree industriali (di differente entità a seconda del comune) e il conseguente movimento dei mezzi necessari a far funzionare queste zone, pur essendo stato una importante risorsa per la sopravvivenza di tali realtà, oggi rappresenta un problema; la compatibilità ambientale e paesaggistica di questi insediamenti produttivi e la mitigazione del forte impatto visivo di cui sono causa, è un principio da cui non si può prescindere nella progettazione pianificatoria.
Se gli insediamenti produttivi dei comuni collinari vanno visivamente mitigati con l'introduzione di rilevati e/o di fasce arboree, è analogamente necessario introdurre, all'interno della vecchia zona industriale di Faenza una notevole quantità di alberature di alto fusto; trattasi infatti di un ambito particolarmente carente di valenze ambientali e paesaggistiche.
- presenza puntuale ed interferenza invasiva della rete infrastrutturale: il forte impatto visivo che le reti infrastrutturali (elettrodotti, viadotti, canali, ferrovie) hanno sul territorio porta all'interruzione della percezione del paesaggio; l'inserimento di tali elementi, spesso disorganici rispetto alle regole organizzative dell'orientamento rurale, ha di fatto compromesso la continuità e la regolarità visuale tipica della pianura del faentino; la rete autostradale ed il Canale Emiliano Romagnolo, ad esempio, non seguono l'andamento della maglia centuriale romana, così come non lo fanno gli elettrodotti ad alta tensione che intersecano la pianura seguendo la logica del percorso più breve e conveniente o si inerpicano in alta collina disegnando gli assi delle fasce di rispetto fra la vegetazione;

- interruzioni e barriere infrastrutturali alla continuità delle reti ecologiche: le principali reti infrastrutturali stradali e ferroviarie ed il Canale Emiliano Romagnolo tagliano senza soluzione di continuità il territorio della pianura da est ad ovest e diventano barriere pressoché insormontabili che interrompono la continuità delle reti ecologiche che, dai serbatoi naturali dell'alto Appennino, si spingono verso il mare seguendo il percorso dei corsi d'acqua. In pianura, la progressiva perdita di vegetazione delle aste fluviali a favore delle coltivazioni ed in collina l'abbandono delle stesse aste fluviali rischia di compromettere il percorso naturale privilegiato per i movimenti migratori della fauna verso il mare.
- scarsa valorizzazione delle eccellenze ambientali del territorio e dei percorsi: tutto il territorio dell'ambito faentino è caratterizzato da eccellenze di assoluto valore che, a tutt'oggi, non sono adeguatamente valorizzate e/o collegate con percorsi tematici; il Parco della Vena del Gesso, la pianura centuriata o il paesaggio dei calanchi, solo per fare alcuni esempi, rappresentano peculiarità ambientali-storico-culturali di altissimo livello; la tutela e la valorizzazione di tali paesaggi devono essere aspetti imprescindibili di una pianificazione consapevole delle risorse del proprio territorio; altri elementi puntuali, come ad esempio il Canale Naviglio, il Canale dei Mulini, la Strada della Lavanda e altri percorsi panoramici della collina, rappresentano situazioni ad elevata qualità paesaggistica, in cui una forte persistenza delle relazioni morfologiche e percettive esaltano visuali di pregio e come tali devono essere tutelati e valorizzati nel migliore dei modi;
- pianificazione e programmazione della tutela della risorsa idrica: a partire dagli anni '80 l'insediarsi di colture agricole sempre più idroesigenti, come ad esempio il kiwi, e la necessaria regolamentazione degli emungimenti dai corsi d'acqua, per garantire il livello di deflusso minimo vitale, ha determinato (in particolare nella vallata del torrente Marzeno) la nascita di una miriade di piccoli laghetti aziendali da utilizzare ad uso irriguo. La presenza di questi laghetti aziendali, spesso con perimetri dalla geometria regolare, punteggia il paesaggio e ha inevitabili conseguenze sulla flora e sulla fauna dell'ambito; uno studio paesaggistico che garantisca la tutela della sempre più importante risorsa idrica e al contempo consegna agli agricoltori le risorse necessarie per svolgere la loro attività, comporta un'analisi sugli indirizzi da seguire per trovare soluzioni sempre più sinergiche con l'ambiente;
- presenza puntuale di detrattori del paesaggio agricolo: lo sfruttamento del territorio agricolo ha portato, nel tempo, all'insediarsi di attività e/o costruzioni spesso incompatibili o irrimediabilmente impattanti per forme e colori, sul paesaggio. Da un lato, in questi ultimi anni, le attrezzature direttamente collegate all'attività agricola sono cambiate per forma e dimensioni e non possono più trovare nell'esistente, gli spazi necessari al ricovero degli attrezzi o alle attività di stoccaggio del materiale; dall'altro lato, l'insediamento sparso di attività non direttamente agricole, come ad esempio cave ed allevamenti di grandi dimensioni (talvolta dismessi), porta all'inevitabile degrado del paesaggio. Pur avendo a mente che l'attività agricola va comunque considerata come una attività produttiva vera e propria, bisogna mantenere e radicare nella comunità quella sensibilità che porta ad un rispetto del bene ambientale.

A queste problematiche generali, riscontrabili in maniera più o meno accentuata in tutte le Unità di Paesaggio dell'ambito faentino, dovranno seguire indirizzi e criteri generali, già espressi nel Documento Preliminare del Piano Strutturale e in alcuni casi mutuati dallo studio della Provincia sulle Reti Ecologiche, che possano delineare i principi di intervento da seguire nei processi di trasformazione e valorizzazione del territorio e che si basano sui seguenti fondamenti:

- progressiva caratterizzazione paesaggistica: la riscoperta degli elementi peculiari di un paesaggio e la loro caratterizzazione dovrà far emergere le singolarità di ogni ambito in modo da renderlo identificabile; la salvaguardia dei valori e delle regole che ogni sottounità di paesaggio esprime va ricercata e supportata con una normativa consapevole ed attenta ai valori del paesaggio; la graduale e continua correzioni degli errori commessi nel passato (come ad esempio i rimboschimenti con specie non autoctone), unita all'attenzione per le forme, le specie ed i materiali da utilizzarsi, dovrà continuamente andare a sanare quelle situazioni che non si integrano in maniera naturale con il contesto paesistico;
- separazione, identificazione e riconoscimento dei diversi paesaggi (paesaggio urbano, paesaggio rurale e paesaggio naturale): la progettazione e la demarcazione pianificatoria dei confini, unita alla puntuale riqualificazione degli ingressi alle città, deve portare ad una individuazione del passaggio dal territorio urbano a quello rurale. Il disegno urbano dovrà essere in grado di predefinire specifiche soluzioni progettuali, ritagliate su ogni singola identità insediativa, che portino a distinguere ciò che è città da ciò che è campagna. La ricerca della compattezza urbana, elemento fondante degli indirizzi pianificatori dell'ambito faentino, dovrà evitare la destrutturazione del territorio ed il crearsi di nuove frange urbane, andando nel contempo a sanare, dove possibile, le situazioni in difetto; il trattamento del verde periurbano dovrà essere considerato con particolare attenzione, così come la destinazione e l'utilizzo degli spazi di confine;
- consolidamento (senza ampliamento) delle zone produttive di collina esistenti e loro mitigazione ambientale: gli indirizzi pianificatori considerano un consolidamento delle zone produttive esistenti di collina senza prevedere l'ampliamento di nuovi ambiti di livello comunale; l'evolversi delle attività produttive sta cambiando la gerarchia delle necessità e la vicinanza alle materie prime sta cedendo il passo alla vicinanza ai nodi infrastrutturali, di smistamento e stoccaggio della merce; è così che molte attività "pesanti" si stanno spostando sempre più verso la pianura, lasciando spazio ad attività

maggiormente compatibili con le esigenze di tutela ambientale e paesaggistica. La mitigazione degli impatti e il controllo del rapporto con l'ambiente diventano principi fondamentali cui la pianificazione territoriale non può prescindere: l'inserimento di alberature e/o di rilevati per attenuare l'impatto visivo e la pressione acustica; l'inserimento di schermature per limitare l'invasione di impianti illuminanti; lo studio dei colori, delle forme e dei materiali da utilizzare; il miglioramento dei sistemi di filtraggio dei fumi e degli scarichi sono solamente alcuni esempi degli interventi da valutare nell'analisi di una zona produttiva; interventi che vanno ulteriormente approfonditi nel caso in cui la zona produttiva sia collocata in un ambiente di valore paesaggistico-ambientale come la collina dell'ambito faentino;

- mitigazione ed inserimento percettivo, ecologico ed estetico del sistema infrastrutturale: lo scopo è rendere compatibile la nuova viabilità di previsione con la trama del paesaggio, intervenendo con proposte di inserimento paesaggistico e di mitigazione, in cui la vegetazione e il modellamento del terreno vengano utilizzati per integrare la nuova infrastruttura nel contesto paesaggistico di riferimento, facendo prevalere la percezione della trama del paesaggio naturale e seminaturale, rispetto al nuovo asse infrastrutturale; in particolare andranno opportunamente trattate le aree intercluse tra assi infrastrutturali prossimi, mediante interventi di ripristino ambientale e/o di creazione di nuovi habitat allo scopo, ad esempio, di incrementare i corridoi ecologici, ridurre l'effetto margine, compensare i margini tagliati. Per tutti i tronchi stradali inerenti la viabilità strutturale di nuova realizzazione, la fascia di rispetto prevista dalla normativa nazionale, andrà ampliata a seconda del rango, per garantire la presenza di adeguate condizioni di salvaguardia infrastrutturale con i seguenti fini: realizzazione di piste ciclabili, realizzazione di fasce a verde per la mitigazione dell'impatto delle infrastrutture (rumore, atmosfera, acqua e paesaggio), realizzazione di una fascia di ambientazione per la realizzazione e/o il potenziamento delle reti ecologiche. Riguardo l'inserimento paesistico delle infrastrutture, le problematiche che connotano l'inserimento nei contesti di margine urbano, riguardano soprattutto l'interferenza visiva degli elettrodotti e l'impatto acustico.
- qualificazione ambientale della matrice paesistica e rafforzamento della continuità delle reti ecologiche: la necessità di consolidare o potenziare sull'area vasta adeguati livelli di biodiversità, tenendo conto degli aspetti sia vegetazionali sia faunistici, si esprime nell'idea di rafforzare la continuità delle reti ecologiche e saldare quei punti in cui attualmente le reti stesse presentano delle cesure. Bisogna aumentare i livelli di naturalità del territorio integrando la trama dei fiumi, dei canali e degli scoli per creare una rete naturale che permetta di raggiungere, dai serbatoi naturali di alta collina, il mare. Il superamento delle attuali barriere che interrompono la continuità ecosistemica delle reti è possibile intervenendo, ad esempio, con l'ampliamento della fascia di vegetazione ripariale e/o con l'elaborazione di piani atti a progettare i singoli punti di attraversamento; è quindi indispensabile definire le necessarie strategie di ricucitura paesaggistica dei corridoi, per risolvere quelle criticità che, specialmente nei nodi urbani, rendono i corridoi ecologici un unico susseguirsi di frammenti distaccati ben lontani dal rappresentare un continuum, che dalla collina porta al mare; particolarmente importante è, quindi, la previsione e la progettazione dei parchi fluviali nelle zone urbane, veri e propri corridoi di passaggio naturali necessari alla continuità delle reti. Le reti ecologiche, una volta ricostruite, potranno essere rafforzate con alcune zone più dense di vegetazione, da ricavarsi nelle aree golenali più ampie o in quelle di proprietà pubblica, per creare aree a più elevata naturalità, seguendo l'indirizzo della Provincia che propone di destinare i nuovi ecosistemi ad una polivalenza di utilizzi (ricreativi, produttivi, di mitigazione e compensazione degli impatti in atto) in grado di costituire anche opportunità economiche e di consolidare condizioni sostenibili di compresenza tra uomo e ambiente naturale. Oltre ai classici problemi legati all'espansione urbana ed industriale (consumo di suolo permeabile, frammentazione ecosistemica ecc.), tipici di quasi tutte le cittadine della Provincia, la città di Faenza rappresenta un caso a sé stante, dato che si trova al centro dell'area di connessione tra i fiumi Senio e Lamone e, rispetto a quest'ultimo, concorre ad interrompere la continuità di corridoio ecologico. Pertanto, oltre ad auspicare la realizzazione del parco fluviale urbano, il modello di rete ecologica provinciale prevede un corridoio ecologico principale, ad est della città, con funzione di completamento di quello del fiume Lamone, ed uno secondario, ad ovest della stessa.
- valorizzazione delle eccellenze ambientali del territorio e dei percorsi: la tutela e la valorizzazione degli ambiti del territorio passa anche attraverso la promozione delle eccellenze ambientali-storico-culturali e la messa a sistema di una maglia di percorsi che vada a collegare gli elementi puntuali e le zone di maggior pregio. Progettare e pensare i più svariati percorsi tematici porta alla naturale conseguenza di un approfondimento della conoscenza dei luoghi e delle loro caratteristiche più intrinseche; il rispetto e la tutela del paesaggio passano prima di tutto dalla consapevolezza del proprio del territorio. La riscoperta e l'individuazione di quei singoli luoghi che esprimono, esaltando le visuali di pregio, una elevata qualità paesaggistica, porta ad una tutela che non si limita all'elemento in sé ma si amplia fino ad integrare l'intero paesaggio circostante.
- pianificazione e programmazione della tutela della risorsa idrica: la tutela quantitativa della risorsa idrica è una priorità che, insieme al tema dell'energia, diventerà la grande sfida dei prossimi decenni. Da gestione quantitativa delle acque discendono importanti effetti qualitativi sugli ambienti acquatici e sui paesaggi fluviali. L'imperativo in merito, dettato dal Piano Provinciale di tutela delle acque è: "tesaurizzare la risorsa idrica superficiale, combatterne le dispersioni e gli

sprechi, e nel contempo trasferire ogni possibile emungimento sotterraneo verso la disponibilità di acque superficiali, che deve necessariamente aumentare." Nelle basse vallate di Marzeno, Lamone, Sintria, Senio e nelle fasce attorno alla via Emilia l'attingimento irriguo estivo da qualche anno è incompatibile con le portate estive esistenti, e lo è ancor più con l'attivazione (obbligatoria) del deflusso minimo vitale. Se, nel riassetto dell'economia rurale non si prevedono riconversioni massicce verso attività meno idroesigenti la scelta obbligata è quella di pianificare, incentivare ed attuare la realizzazione di invasi consortili o aziendali, scegliendo localizzazioni il più possibile prossime all'alveo fluviale oppure sbarrando con modalità eco-compatibili impluvi generalmente asciutti e rii di ordine minore. In pedecollina va programmata una distribuzione ad uso irriguo delle acque del Canale Emiliano Romagnolo in risalita.

L'importanza della tutela della risorsa idrica, attualmente affrontato in maniera episodica, dovrà essere condivisa a scala territoriale, mediante decise azioni volte alla sicurezza e al riuso dell'acqua. Nel territorio agricolo andrà incentivata la realizzazione di invasi per la raccolta di acqua, ponendo una particolare attenzione a forme e dimensioni degli invasi per determinare una puntiforme caratterizzazione naturalistica del territorio, da far esaltare nella progettazione delle reti ecologiche;

- eliminazione di elementi detrattori del paesaggio agricolo: il tema della riqualificazione paesaggistica degli ambiti rurali ha un ruolo di particolare importanza nei documenti di indirizzo del Piano Strutturale dell'ambito faentino; dalle analisi di quadro conoscitivo emerge un'immagine complessiva di assoluta compatibilità, ma ciò non toglie che siano presenti siti puntuali su cui concentrare l'attenzione, mediante azioni puntuali, come ad esempio mitigazioni paesaggistiche, riqualificazioni architettoniche, demolizioni di elementi incongrui localizzati in ambiti rurali di pregio e ricostruzioni parziali in siti compatibili. Le tipologie che necessitano di ipotesi di riqualificazione riguardano innanzitutto gli allevamenti che, a causa della loro vicinanza ai centri abitati o per la loro ubicazione in siti naturalisticamente di pregio, sono causa di problemi ambientali, le strutture edilizie isolate, in genere dismesse e incompatibili con il paesaggio, le aree produttive sparse in territorio rurale di valore naturalistico-paesaggistico. Le modalità per affrontare queste operazioni di riqualificazione rientrano nei sistemi degli incentivi, degli accordi e della perequazione, da dettagliare nel regolamento urbanistico edilizio, ma da esprimere già nelle linee guida di intervento del piano strutturale.

I criteri e le modalità di intervento appena descritte, atte a mitigare o a risolvere le criticità paesaggistiche riscontrate nell'ambito faentino, vogliono servire solamente da esempio per esprimere gli indirizzi e la sensibilità da adottare nell'affrontare un tema così delicato e fondamentale come la tutela, il ripristino o la valorizzazione ambientale. Come è già stato detto in precedenza, solo la conoscenza e l'esaltazione del carattere di un ambito può trasformarsi nel coinvolgimento della comunità e portare a considerare le regole di salvaguardia non come imposizioni, ma come un tributo necessario ad una risorsa così fondamentale quale è il paesaggio.

4) USO DEL SUOLO ATTUALE ED USO STORICO
(Stralcio del Quadro Conoscitivo, descrizione delle tavole C.3.1.a e C.3.1.b)

C.3.1.a Uso del suolo

scala 1:50.000

La tavola riporta l'uso del suolo dell'intero ambito territoriale; è stata realizzata elaborando la carta dell'uso reale del suolo (fonte Regione Emilia Romagna - scala 1:25.000 edizione 2005). La legenda evidenzia come sul territorio sono distribuite le colture. L'uso del suolo è classificato per tipologie di colture affini: sono evidenziate le zone verdi artificiali non agricole, le zone agricole a seminativo, le zone a coltura poliennali, le zone boscate e gli ambienti semi-naturali, le zone naturali incolte ed infine le zone umide. La tavola serve ad evidenziare come la morfologia e l'orografia del territorio influisca sull'utilizzo dello stesso.

La tavola permette di evidenziare come l'utilizzo del suolo del territorio dell'ambito Faentino sia strettamente legato alla morfologia ed alle caratteristiche intrinseche del territorio stesso. Per avere una migliore interpretazione dell'uso reale del suolo si è diviso il territorio non urbanizzato in zone distinte a seconda delle tipologie di coltivazioni simili esistenti sul suolo.

Il territorio preso in esame sotto questo tipo interpretazione risulta così diviso in tre fasce ben distinte: una zona di pianura e di pedecollina in cui i seminativi a ciclo annuale e le coltivazioni arboree (poliennali) caratterizzano e disegnano il territorio rurale, una zona di montagna in cui la quasi totalità del territorio è caratterizzata da zone boscate e da ambienti semi-naturali ed infine una zona intermedia, caratterizzata dalla presenza della Vena del Gesso, che separa ed interrompe le due zone. La zona di pianura è quindi caratterizzata da terreni agricoli coltivati a seminativo, cereali e/o foraggiere e da colture arboree da frutto, per lo più a frutteto e vigneto. Tale tipologia di uso del suolo sembra insinuarsi lungo i fondovalle principali anche nella zona intermedia dove sono presenti terreni più fertili con pendenze poco accentuate. In questo ambito si nota come l'attività antropica abbia fortemente modificato e "banalizzato" il territorio. La salvaguardia della biodiversità attraverso la valorizzazione del paesaggio agrario e il mantenimento e il ripristino degli elementi naturali e/ o seminaturali (piantate, alberi isolati, siepi, boschetti, stagni, risorgive ecc.) possono contribuire ad arricchire una biodiversità fortemente impoverita. L'utilizzo del suolo con coltivazioni intensive prosegue verso la prima collina, quest'ultima è caratterizzata dalla presenza sempre più frequente di terreni coltivati a vigneto per la presenza di microclimi e suoli favorevoli a questo tipo di coltivazione. La presenza della fascia della Vena del Gesso limita la coltivazione del terreno e quindi le zone coltivate diminuiscono una volta incontrata questa barriera naturale.

La Vena del Gesso, sia per motivi di tutela normativa (limitazioni alla lavorazione del terreno) che per le caratteristiche proprie del territorio, limita l'utilizzo della coltivazione intensiva. Si nota come in questi ambiti sono presenti ampie zone incolte rappresentate da rocce affioranti o da zone calanchive fortemente acclivi. In questa fascia si notano due aree: la zona del Toranello in Comune di Riolo Terme e la Valle del Samoggia in Comune di Brisighella dove gli ampi versanti argillosi sono sfruttati per coltivazioni a cereali o a foraggiere.

Lo sfruttamento dei terreni collinari da parte dell'agricoltura, anche con lavorazioni profonde, ha portato a ingenti fenomeni di erosione e di dissesto. Risulta quindi auspicabile in questi ambienti un'adozione di pratiche di gestione dei suoli atte a limitare questi fenomeni, come l'inerbimento permanente delle superfici coltivate, la realizzazione di reti di regimazione idraulica agraria e l'adozione di pratiche particolari di gestione dei suoli (minime lavorazioni, cover crops, incremento della sostanza organica del suolo). A monte della Vena del Gesso la fitta presenza di zone boscate e di ambienti semi-naturali è intervallata da limitate zone a seminativo, a prati avvicendati o a prati pascoli. L'abbandono dell'uomo da questi terreni marginali porta in maniera lenta, ma continua ad un abbandono costante di terreni coltivati a favore di terreni cespugliati o boscati. L'incentivazione e il mantenimento e/o il recupero delle superfici prative risultano pratiche significative per la tutela di habitat e specie selvatiche di cui alle Direttive "Habitat" e "Uccelli" e per la gestione e conservazione della fauna selvatica. Oltre alle zone appena descritte, il territorio dell'ambito faentino è caratterizzato da micro aree coltivate ad ulivo, soprattutto nei versanti esposti a meridione nei dintorni di Brisighella. Da notare nell'area di alta collina, soprattutto nel versante di Casola la presenza di castagneti da frutto. Poca rilevanza hanno le aree destinate alle colture orticole.

Nel complesso si evidenziano, rispetto alla percezione visiva dei luoghi, aspetti positivi o negativi rispetto alle diverse realtà territoriali legati alla diversa composizione del mosaico rurale.

Nei luoghi della prima collina si registra una pregevole alternanza di colture, sia erbacee che arboree, non di rado arricchite da divisioni vegetali quali siepi e filari che assecondano l'orografia naturale del terreno e disegnano appezzamenti coltivati di dimensioni contenute. Tale connotazione dei luoghi si contrappone all'omogeneità dei terreni di pianura e qualifica questo ambito come zona di valore paesaggistico - ambientale. Salendo verso l'alta collina le colture prevalentemente erbacee si alternano alla vegetazione spontanea determinando un aspetto a maggiore naturalità, ove le coperture forestali rivestono un

ruolo dominante. La tavola evidenzia inoltre la quasi totale assenza di zone umide con l'unica eccezione di una in vicinanza della località Cosina. La seguente tabella riporta i dati caratterizzanti ogni realtà territoriale.

Fonte: elaborazione Ufficio di Piano

mq	Brisighella	Casola Valsenio	Castel Bolognese	Faenza	Riolo Terme	Solarolo	Ambito faentino
Territorio pianificato	2.696.515	1.664.495	3.301.088	23.001.808	5.111.498	2.523.563	38.298.967
Parchi e ville, vivai, aree sportive e ricettive	168.180	144.302	182	813.780	30.766	20.900	1.178.110
Seminativo semplice, sistemi colturali e particellari complessi	51.118.981	16.024.088	5.750.981	51.034.420	11.165.051	6.030.540	141.124.061
Frutteti e colture da legno	28.060.278	9.420.137	19.932.456	123.006.946	8.975.483	16.222.884	205.618.184
Vigneti	12.087.399	658.305	1.526.671	6.392.718	4.297.608	119.509	25.082.210
Oliveti	2.350.711	-	-	-	-	-	2.350.711
Castagneti da frutto	640.601	1.992.309	-	-	-	-	2.632.910
Colture orticole	-	-	37.235	77.798	266.304	-	381.337
Prati stabili	1.861.969	1.524.743	-	213.079	1.382.192	-	4.981.983
Boschi di latifoglie e/o di conifere, rimboschimenti recenti	72.209.943	49.762.425	499.743	1.809.623	3.644.127	-	127.925.861
Vegetazione igrofila ripariale ed alvei fluviali	2.819.071	361969	596657	4.770.734	752.893	-	9.301.324
Aree Arbustive, rocce nude, calanchi	19.164.146	2.220.760	47.215	653.315	8.217.123	-	30.302.559
Zone umide interne	-	-	-	25.226	1.646	-	26.872
Altro	1.148.534	570.359	564.758	4.280.113	747.960	1.424.181	8.735.905
Totale	194.326.328	84.343.892	32.256.986	216.079.560	44.592.651	26.343.579	597.942.996

%	Brisighella	Casola Valsenio	Castel Bolognese	Faenza	Riolo Terme	Solarolo	Ambito faentino
Territorio pianificato	1,39	1,97	10,23	10,56	11,46	9,58	6,41
Parchi e ville, vivai, aree sportive e ricettive	0,09	0,17	0,00	0,38	0,07	0,07	0,20
Seminativo semplice, sistemi colturali e particellari complessi	26,31	19,00	17,83	23,62	25,04	22,89	23,60
Frutteti e colture da legno	14,44	11,17	61,79	56,93	20,13	61,58	34,39
Vigneti	6,22	0,78	4,73	2,96	9,64	0,45	4,19
Oliveti	1,21	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,39
Castagneti da frutto	0,33	2,36	0,00	0,00	0,00	0,00	0,44
Colture orticole	0,00	0,00	0,12	0,04	0,60	0,00	0,06
Prati stabili	0,96	1,81	0,00	0,10	3,10	0,00	0,83
Boschi di latifoglie e/o di conifere, rimboschimenti recenti	37,16	59,00	1,55	0,84	8,17	0,00	21,39
Vegetazione igrofila ripariale ed alvei fluviali	1,45	0,43	1,85	2,21	1,69	0,00	1,56
Aree Arbustive, rocce nude, calanchi	9,86	2,63	0,15	0,30	18,43	0,00	5,07
Zone umide interne	0,00	0,00	0,00	0,01	0,00	0,00	0,00
Altro	0,59	0,68	1,75	1,98	1,68	5,41	1,46
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

C.3.1.b Uso storico del suolo

scala 1:50.000

La tavola riporta l'uso del suolo dell'intero ambito territoriale al 1851 ed è stata realizzata rielaborando la carta dell'uso del suolo "storico", nata da una collaborazione tra l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali ed il Servizio Sistemi Informativi Geografici della Regione Emilia Romagna.

La legenda evidenzia come erano distribuite le colture sul territorio; l'uso storico del suolo va quindi a dettagliare l'utilizzo dei territori agricoli e le caratteristiche delle zone boscate e degli ambienti semi-naturali.

Completano la vestizione della tavola i territori pianificati, gli alvei dei fiumi e la viabilità principale esistente all'epoca della realizzazione della Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana (1851).

La tavola va letta in confronto con la tavola C.3.1.a (Uso del suolo attuale) e serve ad evidenziare come sia cambiato il modo di utilizzare il territorio nell'ultimo secolo e mezzo; solo la conoscenza del passato permette di cogliere le caratteristiche proprie di un ambito e di focalizzare l'attenzione su quelle peculiarità che lo contraddistinguono. Sia la carta dell'uso storico, che la carta dell'uso attuale del suolo, incrociate con altri tematismi, permettono poi di muovere i primi passi verso la realizzazione di una analisi specialistica che vada a dettagliare il paesaggio dell'ambito di studio, approfondendo le unità di paesaggio individuate dal PTCP.

La collaborazione tra l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali ed il Servizio sistemi informativi geografici della Regione Emilia Romagna ha permesso di realizzare (edizione del 2007) la carta dell'uso storico del suolo; la cartografia storico-regionale deriva dalle produzioni preunitarie che vanno dal 1828 al 1853.

L'intero territorio regionale è coperto dalla Carta Topografica Austriaca (scala 1:86.400) e, per una piccola porzione, dalla Carta Topografica degli Stati di terraferma di Sua Maestà Re di Sardegna del 1853 (scala 1:50.000).

La Carta Topografica Austriaca si compone in realtà di diverse cartografie realizzate a più riprese; il mosaico delle varie cartografie è stato scansionato, georeferenziato ed infine suddiviso secondo il taglio dei moderni fogli 1:50.000 dell'Istituto Geografico Militare.

Le singole cartografie che vanno a comporre la Carta austriaca, del tutto omogenee per scala, disegno, e simbologia, sono: Carta Topografica dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla del 1828 (Carta di Maria Luigia), Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833, Carta Topografica del Ducato di Modena e Reggio del 1849 e Carta Topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana del 1851.

Il territorio dell'ambito faentino è interamente compreso in quest'ultima carta topografica e perciò l'uso storico del suolo può essere ricondotto al 1851.

La legenda della carta della Regione Emilia Romagna, da cui deriva direttamente quella utilizzata in tavola, è costruita su tre livelli di tipo Corine Land Cover, con un criterio di massima somiglianza a quella dell'edizione attuale dell'Uso del suolo in modo da rendere confrontabili le due cartografie.

Si sono rese necessarie alcune variazioni dovute al grande lasso di tempo intercorso fra il periodo storico considerato e quello in cui sono nate le specifiche del progetto europeo Corine.

La legenda, oltre ad indicare le parti di territorio modellate artificialmente (territorio pianificato e strade principali) e gli alvei dei fiumi al 1851, suddivide il territorio in due macrocategorie: i territori agricoli e i territori boscati ed ambienti seminaturali.

Nei territori agricoli si distinguono tre categorie di utilizzo: seminativo semplice, seminativo "vitato" ed arboricoltura da frutto; le zone boscate e gli ambienti semi-naturali sono caratterizzati dai prati stabili, dai boschi e dagli ambienti con vegetazione arbustiva e/o erbacea.

Analizzando la tavola si nota come la maggior parte dell'intero territorio di pianura e, ove possibile, dei fondovalle insediativi fosse coltivato a "seminativo vitato"; tale tipo di coltura, ormai scomparso, era caratterizzato dalla cosiddetta "piantata" e cioè dall'alternanza regolare tra filari di viti, sorretti da tutore vivo, e spazio coltivato a seminativo. In pianura distinguiamo poi "larghe" coltivate a seminativo, alcune delle quali si sono conservate fino ai giorni nostri, aree coperte da prati stabili, sorte nelle vicinanze di Solarolo, Granarolo e Mezzeno, e limitate porzioni di territorio, concentrate nel faentino, in cui veniva praticata l'arboricoltura da frutto.

Salendo verso la collina si nota come un ambiente con vegetazione arbustiva e/o erbacea andasse a caratterizzare buona parte del territorio, presentando questa tipologia di copertura, sporadicamente punteggiata da piccole macchie boscate, circoscritte in limitate aree.

Una più massiccia presenza di aree boscate è riscontrabile nella prima montagna, ai confini con la Regione Toscana e soprattutto nella vallata del torrente Senio, a monte di Casola Valsenio.

Confrontando la tavola dell'uso storico del suolo con quella dell'uso attuale, e facendo la dovuta "tara" a tale analisi comparativa, dovuta alle necessarie semplificazioni causate dal grande lasso di tempo intercorso fra le due elaborazioni, si

nota come la scomparsa della coltura a "seminativo vitato" abbia lasciato spazio ad un mosaico più eterogeneo dell'utilizzo rurale in cui l'arboricoltura da frutto, un tempo molto limitata, per non dire praticamente assente, domina la scena.

La "pianata", che caratterizzava la campagna a metà dell'ottocento, è scomparsa per lasciare il posto ai filari degli alberi da frutto o a colture seminative che attualmente disegnano il territorio rurale della pianura a "macchia di leopardo". Gli alberi di vite, un tempo sorretti da un tutore vivo, perlopiù rappresentato da alberi di gelso e che prima erano caratteristici di tutta la pianura (grazie ai singoli filari che andavano a scandire il seminato) sono andati via via scomparendo per concentrarsi nel territorio della prima collina e nei fondovalle, in terreni adibiti esclusivamente alla coltura della vite.

La superficie delle aree boscate è aumentata nel tempo poiché l'ambiente prima caratterizzato da vegetazione arbustiva e/o erbacea è andato evolvendo ed oggi presenta in alcune zone le caratteristiche proprie del bosco, mentre in altre viene coltivato a seminato.

La seguente tabella, che può e deve essere letta paragonando i valori con quelli relativi alla tavola dell'uso attuale del suolo, riporta i dati che caratterizzavano ogni realtà territoriale a metà dell'ottocento.

Fonte: elaborazione Ufficio di Piano

mq	Brisighella	Casola Valsenio	Castel Bolognese	Faenza	Riolo Terme	Solarolo	Ambito faentino
Territorio pianificato	228.228	159.062	140.491	1.912.660	43.510	281.539	2.765.490
Seminativo semplice	805.701		975.204	16.310.396	2.203.357	2.616.173	22.910.831
Seminativo "vitato"	15.788.291	5.804.559	25.253.453	170.479.192	4.988.461	23.024.000	245.337.956
Altro tipo di arboricoltura	-	-	-	1.587.930	-	-	1.587.930
Prati stabili	-	-	-	1.057.969	-	546.361	1.604.330
Aree boscate	22.123.517	38.026.149	30.058	3.319.728	459.120	-	63.958.572
Ambiente con vegetazione arbustiva e/o erbacea	153.564.743	40.325.675	5.776.080	20.189.349	35.950.658	-	255.806.505
Alvei fluviali	1.978.452	141.643	161.506	1.073.309	1.012.296	-	4.367.206
Totale	194.488.934	84.457.088	32.336.792	215.930.533	44.657.402	26.468.073	598.338.820

%	Brisighella	Casola Valsenio	Castel Bolognese	Faenza	Riolo Terme	Solarolo	Ambito faentino
Territorio pianificato	0.12	0.19	0.43	0.89	0.10	1.06	0.46
Seminativo semplice	0.41	0.00	3.02	7.55	4.93	9.88	3.83
Seminativo "vitato"	8.12	6.87	78.10	78.95	11.17	86.99	41.00
Altro tipo di arboricoltura	0.00	0.00	0.00	0.74	0.00	0.00	0.27
Prati stabili	0.00	0.00	0.00	0.49	0.00	2.06	0.27
Aree boscate	11.38	45.02	0.09	1.54	1.03	0.00	10.69
Ambiente con vegetazione arbustiva e/o erbacea	78.96	47.75	17.86	9.35	80.50	0.00	42.75
Alvei fluviali	1.02	0.17	0.50	0.50	2.27	0.00	0.73
Totale	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

5) ANALISI SPECIALISTICA – SOTTOUNITA' DI PAESAGGIO
(Stralcio del Quadro Conoscitivo, descrizione della tavola di analisi C.3.1.c)

C.3.1.c Analisi specialistica – sottounità di paesaggio

scala 1:50.000

La tavola riporta, a seguito dell'analisi specialistica, la suddivisione dell'ambito faentino nelle dieci sottounità di paesaggio caratterizzanti il territorio.

L'incrocio dei dati e delle tavole in cui sono riassunte le componenti ecologiche-naturalistiche, geologiche, insediative, culturali e storiche ha permesso di suddividere il territorio in dieci sottounità di paesaggio, omogenee per caratteristiche, e di confermare come macro-raggruppamento le quattro unità di paesaggio proposte dalla Provincia nel PTCP; la suddivisione delle sottounità, si appoggia e ricalca le unità di rango maggiore, eccezion fatta per il paesaggio di fondovalle che taglia trasversalmente il territorio.

La tavola permette una contemporanea rappresentazione degli elementi caratterizzanti l'ambito faentino nelle sue specifiche morfologiche e nelle relazioni che intercorrono tra l'ambiente naturale e l'ambiente antropico; vengono evidenziati e portati in luce, sia gli elementi propri della morfologia del territorio, sia quegli elementi che derivano dal passato e diventano peculiari di un modo di vivere il contesto, di costruire o di coltivare, di relazionarsi con il paesaggio, trasformandolo. L'evidenziare e il riscoprire questi segni che il territorio ci lascia, permette di creare un senso di appartenenza al luogo, un luogo che diventa "speciale", per essere vissuto da una comunità che "vede e sente" il proprio paesaggio e di conseguenza manifesta il bisogno di prendersene cura; un luogo che fugge da una omologazione totalitaria che, attenuando le differenze, allontana nella comunità la prospettiva di quel senso di appartenenza così utile alla salvaguardia del paesaggio stesso e della storia che lo ha generato. In tal senso il paesaggio è visto come il riassunto delle stratificazioni avvenute e il foglio su cui tutte le trasformazioni in atto e le scelte di assetto futuro lasceranno il loro segno.

In tavola sono state colorate, a mo' di sfondo, le dieci sottounità di paesaggio individuate, il passaggio da una zona all'altra avviene quasi sempre in maniera graduale e le caratteristiche peculiari di una certa zona scemano lentamente nelle caratteristiche di un'altra zona; i limiti devono essere pertanto considerati come confini indicativi che servono a definire un aereale paesaggistico e non una zona confinata con precisione.

Sono state individuate le seguenti sottounità paesaggistiche:

- 1) Paesaggio della centuriazione romana
- 2) Paesaggio della pianura non orientata
- 3) Paesaggio della bonifica medioevale
- 4) Paesaggio dell'alta pianura
- 5) Paesaggio della prima collina
- 6) Paesaggio dei fondovalle insediativi
- 7) Paesaggio dei calanchi
- 8) Paesaggio della Vena del Gesso
- 9) Paesaggio dell'ulivo di Brisighella
- 10) Paesaggio di alta collina – montagna

Come già detto, tutte le sottounità paesaggistiche, ad eccezione del paesaggio di fondovalle si appoggiano sui confini delle quattro unità di paesaggio che la Provincia ha individuato per l'ambito faentino: centuriazione, collina romagnola, Vena del Gesso e Alta collina romagnola).

E' bene ricordare che non tutti gli elementi presi in considerazione per individuare le sottounità di paesaggio sono stati inseriti in tavola; per rendere leggibile la tavola è stato tanto necessario, quanto inevitabile, fare una sintesi, razionale e selettiva, che permettesse di scegliere quali elementi visualizzare e quali no; elementi derivanti, ad esempio, dalle tavole della viabilità storica, dalle tavole dell'uso storico ed attuale del suolo, dalle tavole geomorfologiche o geolitologiche non sono stati espressamente inseriti o sono stati inseriti ponendo in evidenza il loro rapporto con la percezione paesaggistica, limitandosi a valutare le conseguenze di tale tipo di rapporto.

Gli elementi puntuali o lineari che caratterizzano il paesaggio derivano, quindi, dalle più svariate tavole del Quadro Conoscitivo e vengono, in questa tavola, evidenziati in base al loro rapporto con il contesto naturale ed antropico; vengono messi in luce sia gli elementi che sono propri della tipologia di paesaggio in cui sono inseriti, sia quelli che invece interrompono l'omogeneità del territorio; è così che, ad esempio, un elettrodotto di pianura può diventare un "elemento

disorganico in quota che interrompe l'orientamento centuriale" o che, allo stesso modo, l'autostrada ed il Canale Emiliano Romagnolo diventano "elementi disorganici a terra che interrompono l'orientamento centuriale".

In tavola sono stati perciò indicati tutti quegli elementi che concorrono alla percezione di un paesaggio e rappresentano le peculiarità, in positivo e in negativo, che lo caratterizzano; possiamo distinguere tali elementi nelle seguenti macrocategorie: le reti e le linee (rappresentate dai fiumi, dai canali e dagli scoli, dalle infrastrutture viarie e ferroviarie, dalle reti tecnologiche in superficie, dagli insediamenti lineari, dai filari di valore paesaggistico), le trame (rappresentate dalla centuriazione romana, dalle bonifiche medioevali, dalla maglia irregolare della pianura non centuriata, dai terrazzamenti che seguono la morfologia del terreno collinare e ne permettono la coltivazione), le masse e le zone dense (rappresentate dagli agglomerati urbani, dalle coltivazioni arboree a filari, orientate seguendo le forme di assetto fondiario o la morfologia del territorio, e dalle zone densamente boscate), le distese e i piani (rappresentate dalle larghe seminative di pianura e dai prati stabili di collina), i rilievi (rappresentati in pianura dagli alvei arginati dei fiumi pensili, e dalle strade e infrastrutture sopraelevate e in collina dai crinali spartiacque e dalle strade panoramiche), e le emergenze (rappresentate dai punti panoramici, dagli invasi che punteggiano la collina, dalle strade storiche, dai nuclei storici in territorio extraurbano, dagli immobili dichiarati di interesse pubblico).

Analizzando il territorio si è poi deciso di evidenziare gli ambiti che più di altri meritano un'attenzione, poiché esprimono una elevata qualità paesaggistica, che deriva da una ormai sedimentata persistenza delle relazioni morfologiche e percettive fra la struttura insediativa ed una visuale di pregio.

In base alle analisi storiche e ai censimenti delle case rurali sono stati inoltre ricostruiti gli areali su cui insistono le principali tipologie edilizie riscontrabili nel nostro territorio: la tipologia faentina-imolese di pianura, la tipologia italice, la tipologia forlivese di pianura e la tipologia di pendio.

Nelle finestre a lato dell'inquadramento principale sono state stralciate e messe in evidenza le varie sottounità di paesaggio; una foto aerea, alla stessa scala per ogni zona, è stata ritoccata al fine di evidenziare meglio le peculiarità territoriali descritte nella breve didascalia in cui sono elencate le caratteristiche principali di ogni sottounità.

L'analisi specialistica che ha portato alla delimitazione delle sottounità di paesaggio è composta, oltre che dalla tavola e dalla sua descrizione, anche dalle relazioni ad essa allegate che vanno ad approfondire la conoscenza e la percezione del paesaggio contemporaneo faentino e dallo stralcio dell'analisi storica del Quadro Conoscitivo che riassume l'evoluzione storica del sistema insediativo urbano e rurale della pianura e della collina dell'ambito faentino.